

I PAROLANTI

Confessioni al telefono

Racconti

© I parolanti, 2018

**Editing: Laura Massera e Olympia Fox per
Echidna Editing**

Copertina: Nicola Pera

Impaginazione: Friedrich L. Friede

ISBN: 978-8829581122

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<http://write.streetlib.com>

Indice

Una prefazione a due voci	1
Eccomi, mi vedi?	13
Hot line	33
Silenzi e silenzi	51
Ada	67
La cartomante telefonica	83
Fab Four	103
Se telefonando...	139
L'innocente	153
Il fruscio	173
H61	189
Biografie	207
Impegno e passione, una postfazione	213

UNA PREFAZIONE A DUE VOCI

Ci tenevo particolarmente a scrivere questa prefazione perché, benché attualmente I Parolanti viva quasi di vita propria (anche grazie al prezioso lavoro dei suoi amministratori), l'idea iniziale è stata mia e si parla di ben tre anni or sono. Ma non sono qua per raccogliere meriti che sono miei solo in parte, bensì per spiegare da dove nasce questo progetto e come è diventato quello che è.

Inizialmente il gruppo Facebook che ora ha il nome I Parolanti, si chiamava Il laboratorio del narrare e in quello ho cercato, da sola e per un anno circa, di portare temi di discussione quali cosa sia un punto di vista, come scegliere la voce narrante, se fosse o meno giusto

eliminare tutte le D eufoniche da preposizioni; ma anche dare strumenti, come ad esempio un documento dove è dettagliatamente spiegato com'è gestita la punteggiatura nei dialoghi nelle maggiori case editrici italiane, oppure un documento che riporta, animale per animale, il nome del suo relativo verso. Insomma, un vero laboratorio, in cui produrre e trovare materiali e confronto con gli altri.

Non è andato subito a buon fine come speravo. Molti autori non riescono a distinguere la critica costruttiva da quella fatta solo per demolire le speranze altrui (e purtroppo ci sono molti invidiosi che si dilettono in questa arte). È, di fatto, molto difficile far convivere nello stesso bacino autori diversi e convincerli a lavorare insieme per migliorarsi senza che nascano invidie, gelosie e frizioni.

Ma noi, non io, noi ripeto, ce l'abbiamo fatta. L'amministrazione ha avuto diverse configurazioni e sarebbe un'ingiustizia se io qui ora non citassi quella

che per lungo tempo è stata il mio braccio destro, Silva Zenati. *Confessioni al telefono* è stato prevalentemente una sua ideazione. Nel frattempo, altre configurazioni si sono succedute nella gestione del gruppo e se Silva non ne fa più parte ritengo prezioso lo staff che c'è ora, prima di tutto i miei soci in Echidna Editing, Olympia Fox ed Eugenio Saguatti, ma anche l'energia, la sensibilità, la perizia e l'amore che Nicola Pera, Friedrich L. Friede e Chiara Myriam Novelli ci mettono e in ultimo il *Doge* Riccardo Dusi, solo ed esclusivamente perché c'è, nella mia vita e ne I Parolanti.

Ora, finalmente I Parolanti sono quella fucina di talenti che io sognavo inizialmente. Ora I Parolanti camminano da soli, in quasi totale assenza del mio contributo, ma non sbagliano un passo. Il progetto di questa raccolta, dicevo, è nato da molto tempo, più di un anno mi vien da dire. Finalmente, dopo tanto tempo, una selezione molto rigida e un grosso lavoro di editing, vede la luce, ed

è il nostro primo figlio. Di questo, a nome di tutti noi, non posso che esprimere orgoglio e gratitudine a tutti coloro che hanno lavorato per realizzarlo e renderlo migliore.

Diamo in pasto questo nostro primo figlio, a COSTO ZERO perché vogliamo far vedere che la buona narrativa esiste ancora e che ha solo bisogno di spazi giusti.

Vi auguro una buona lettura e auguro a I Parolanti di fare ancora tanta, tantissima, strada.

Laura Massera

Tutti vogliono scrivere, ma quando si propone una traccia insolita, molti hanno paura di osare. Curandomi della diffusione del bando l'ho condiviso in gruppi di autori e di lettori centinaia di volte nell'arco dei mesi. Ne abbiamo addirittura fatto una campagna pubblicitaria su FB.

Le domande che più spesso venivano rivolte dagli aspiranti partecipanti a Laura e a me riguardavano confini. Proprio così: ci chiedevano limiti. Un genere di riferimento, un argomento, un numero di battute che non fosse ampio come quello che avevamo segnalato.

Eppure no, non li abbiamo messi. Pur rispondendo a tutti abbiamo preteso che nessuno ingabbiasse la propria creatività. Perché siamo convinte che siano proprio i nostri limiti mentali, quelli autoimposti, a bloccare l'Arte. Abbiamo voluto che chiunque volesse raccogliere la nostra sfida lo facesse in piena libertà.

I racconti che leggerete di seguito sono, nella graduatoria stabilita dalla giuria di Luca Occhi, i dieci migliori dei moltissimi arrivati in redazione. Proprio questi hanno confermato la nostra tesi: senza gabbie la scrittura e le emozioni possono essere veri.

Vi aspetta il variegato panorama delle emozioni umane, nelle parole che leggerete da qui in poi. Riconoscerete la cura

con cui ogni frase è stata limata. Ritroverete, forse, anche un pezzo di voi che non ricordavate di avere.

Questo sarà la nostra soddisfazione. Dello staff, ma soprattutto degli autori, che con gratitudine, si offrono a voi.

Grazie per il tempo che dedicherete loro.

Olympia Fox

.....

Eccomi, mi vedi?



di Monia Rota

.....

ECCOMI, MI VEDI?

di Monia Rota

«Eccomi! Come stai? È troppo che non ci sentiamo, vero? Natale è già arrivato cogliendomi, come ogni anno, impreparata. Lo sai che sono così. Il catenaccio dei regali da fare *perché si deve* l'ho chiuso alcuni giorni fa, credimi, con ancora meno originalità e brio del solito. Però come mi avevi consigliato ho lasciato per ultimi quelli che mi piace davvero scegliere, nella speranza che mi aiutino ad arrivare a fine di questo ennesimo dicembre: il trenino di legno per il mio piccolo che ha ancora la magia negli occhi, il microscopio per sua sorella che vuole capire il perché delle cose, il romanzo dallo stile sconvolgente per Luisa, l'album della jazzista afgana dalla voce incredibile per la Biondona.»

Avevo lasciato da incartare per ultimo

un dono: con cura infinita, ho impacchettato il più importante di tutti, il tuo. Ho scelto una carta pregiata, pesante, porosa e blu scuro, il tuo colore preferito. Nessun disegno, nessuna scritta benaugurale, nessun decoro, solo una bellissima distesa color inchiostro, ravvivata da un semplice cordoncino argento: avrei voluto fare una gassa d'amante al posto del solito nodo doppio, ma non ricordo come si fa. Nessun biglietto pende dal banalissimo fiocco che ferma il nodo, so che non serve. Infatti, ho scritto la dedica che ho pensato per te sulla prima pagina, in modo che accanto alla mia foto, quella che ti piace tanto (quella seppiata, dove non porto gli occhiali e in cui ho quell'espressione un po' malinconica da diva degli Anni Venti), ci siano vergate, con la mia fidata stilografica dall'inchiostro viola, le parole che voglio siano solo tue. Ho firmato col soprannome che mi hai dato quella notte di diciassette anni fa, quel nome da regina degli elfi e delle fate usato solo tra noi.

«Sì, hai capito bene, è una copia del mio libro quella che ti sto portando in dono. So che sei fiero di me. Ho aspettato troppo tempo, lo so. Questa copia, la prima che ho stretto tra le mani, è sempre stata per te. Avrei voluto portartela prima, ma non era mai il momento. Mille impegni, il lavoro, le cose da fare. No, tanto lo sai: sinceramente non ne avevo il coraggio. Come non ho avuto la forza di venirti a trovare in questi mesi. Mi sono insultata più e più volte per la mia viltà, ma persino le poche volte che sono riuscita a guidare fino lì non sono riuscita a scendere dall'auto.

Tu lo sai che ti penso ogni giorno, che ti parlo come se fossi nella stanza accanto, ridendo delle battute e dei tormentoni che erano solo nostri. Sai che ti metto al corrente di ogni cosa mi accada, anche di quelle che possono non farti piacere, come un nuovo amante o una storia importante che si profila all'orizzonte. Sai che ti scrivo ancora quando non riesco a farti capire una cosa che mi sta a

cuore: quel bel quaderno verde-acqua rilegato a mano che mi regalasti per i miei ventotto anni è quasi pieno di parole per te, scritte con quella mia orrenda grafia che sei ancora l'unico in grado di decifrare oltre a me. E sai che quando penso di averti deluso, come è sempre stato, preparo i muffin al cioccolato, mi siedo sullo sgabello della cucina e ne spezzo uno a metà, chiedendoti scusa mentre te ne offro un po'.

Ma oggi ho sentito che era il giorno giusto. È il ventitré dicembre, a detta tua *il più sfigato dei giorni*, quello in cui noi, strambi come al solito, ci scambiavamo i regali. Allora era bello anche il Natale. Oggi invece sono qui a darti il mio ultimo dono.»

Ho esitato davvero tanto al cancello. La codardia stava per prendere il sopravvento di nuovo. Stavo per girare sui tacchi e tornare all'auto, parcheggiata vicinissima. Il rombo nelle orecchie, la sciarpa che mi si stringeva al collo e la mia voce arrochita che riascoltavo come

se quelle parole le avessi pronunciate il giorno prima:

Solo il cielo infinito a contenere l'amore che scorre, oggi come sempre, tra tutti noi. Un cielo a volte sereno, limpido e immenso; a volte cupo, opprimente e del colore del petrolio.

Proprio come le nostre vite: momenti di una felicità assoluta e perfetta, affiancati a momenti disperati in cui la luce ci sembra solo un sogno fatto milioni di anni prima.

Esattamente come ora. Tutto è buio, tutto è infelicità, tutto è incubo.

Il vento gelido che mi fa lacrimare gli occhi, aridi fino a questo momento, mi ha riportato il coraggio e la decisione. Non voglio scappare ancora. Stringo il telefono forte nella mano e continuo a parlare.

«Voglio darti di persona il mio libro.»

Cerco di respirare profondamente, ma il freddo pungente mi chiude il naso

e la gola. La determinazione non può nulla se il respiro si blocca e l'aria non passa.

«Non voglio svenire, non voglio scappare, non voglio piangere, non voglio urlare, non voglio essere qui, non voglio andare via.»

Annaspo in cerca di aria, boccheggio. Mi aggrappo con entrambe le mani al cancello per non cadere, mentre il gelo del ferro battuto scotta i miei palmi senza guanti e il telefono mi cade dalle mani.

Il rombo nella testa ricomincia, le gambe tremano. Lacrimo, ma non piango. E ancora sento la mia voce. Come posso ricordarmi qualcosa che non rileggo da quasi tre anni? Eppure, non una parola è diversa da come la scrissi, da come la recitai:

Se n'è andato. Puoi versare lacrime perché se n'è andato oppure puoi sorridere perché è vissuto. Puoi chiudere gli occhi e pregare che torni oppure puoi aprire gli occhi e vedere tutto ciò che ha lasciato. Il tuo cuore può esse-

re desolato perché non lo puoi più vedere o puoi essere pieno dell'amore che hai condiviso. Puoi voltare la schiena al domani e vivere di ieri oppure puoi essere sereno per il domani grazie al tuo ieri. Puoi ricordare che non c'è più oppure puoi tenere caro il suo ricordo e farlo rivivere nel tuo cuore. Puoi piangere e chiudere la mente, svuotarti e tornare indietro oppure puoi fare ciò che avrebbe voluto: sorridi, apri gli occhi, ama e vai avanti!

Inizio a respirare di nuovo. Piano piano. Inspiro e mi stacco dall'inferriata. Espiro e mi ripeto: "Sorridi, apri gli occhi, ama e vai avanti!".

Mi chino a raccogliere il telefono. Non è la mia voce nel ricordo a parlare adesso, sono io che ripeto il mantra al telefono muto, mentre varco quella cancellata lugubre, perché so che questo hai sempre voluto per me.

«Ama e vai avanti... Ama e vai avanti... Ama e vai avanti... Ama e vai avanti... Ama e vai avanti...»

La stessa frase che mi sono ripetuta,

piangendo, per giorni, dopo aver baciato per la prima volta un uomo che non eri tu. La stessa frase che mi sono ripetuta per ore, prima di andare a letto con un uomo che non eri tu, con il timore di una vergine e il senso di colpa di una traditrice. La stessa frase che mi dà coraggio ancora adesso, quando mi sembra di farti un torto, di ingannarti, di perderti ancora di più.

«I miei *per sempre* sono veri» ti ripeto ancora.

“Mi bastano i tuoi *finché sei qui con me!* Ricorda sempre: ama e vai avanti, qualunque cosa succeda...” mi rispondevi.

Mi sembrava impossibile che potesse finire. Impossibile che i miei *per sempre* non fossero tali.

«Ma ce l’ho fatta! Mi vedi? Sono qui, con il telefono in mano fingendo di non sapere che sto parlando con una segreteria telefonica che resterà inascoltata...»

Il mantra mi ha guidato sui sassolini del vialetto, scricchiolanti sotto le suole delle mie scarpe. Dritta, senza guardar-

mi in giro, mentre l'oscurità già inizia a calare. Svolto a sinistra, senza esitazioni. So esattamente dove sei. So dove ti ho lasciato. Il cipresso che veglia su di te è cresciuto da quel giorno d'aprile. Il mio passo non rallenta fino a che ti giungo accanto.

Mi siedo sul marmo gelido che vedo per la prima volta. Mio padre ha seguito le mie istruzioni alla lettera: semplice, bianco, senza immagini, senza nome, senza date. Un'unica incisione: *Addio F. uomo, benvenuto F. spirito.*

Guardo quel rettangolo freddo e candido che dovrebbe sigillare una vita e invece mi accorgo che, ora più che mai, sei con me, nei miei ricordi e nel mio presente.

Per quello che mi hai dato e per quello che mi hai tolto. Per come mi hai fatto diventare e per come mi hai impedito di essere. Per le emozioni, per l'amore, per l'allegria, per la rabbia, per il dolore, per le sconfitte che abbiamo condiviso. Per i piccoli fatti quotidiani e per

gli eventi straordinari. Per le volte che rimediavi alle mie distrazioni e per le volte che mitigavo la tua ira. Per le volte che hai suonato per me e per le volte che io ti ho letto i miei scritti ancora acerbi. Perché quando ti ho chiesto cosa avessi visto in me, in quella ragazza di vent'anni, mi rispondesti: "La donna che sei ora".

Senza che me ne accorga, la mia voce si alza limpida, a recitare quei versi che mandavi a memoria e che mi insegnasti. La tua bella voce si unisce alla mia, e il ricordo lascia che trapeli una piccola nota di malinconia.

«La terra emana una vibrazione
là nel tuo cuore, e quello sei tu.
E se la gente pensa che sai suonare
ebbene, suonare devi, per tutta la vita.
Come potevo coltivare i miei quaranta
acri
per non parlare di acquistarne altri,
con una ridda di corni, fagotti e ottavini

che cornacchie e pettirossi mi agitavano in testa

e il cigolio di un mulino a vento - solo questo?

E non ho mai cominciato ad arare in vita mia

senza che qualcuno si fermasse per la strada

e mi portasse via a una danza o a una merenda.

Finii con quaranta acri;

finii con un violino spezzato

e una risata rotta e mille ricordi,

e neppure un rimpianto.»

Con lentezza infinita poso il piccolo pacchetto blu accanto all'incisione marcata di nero, nello spazio lasciato vuoto dalla foto che non avresti voluto.

Lascio che una lacrima scorra sulla mia guancia sinistra, mentre rivedo la tua mano calda che la asciuga come faceva sempre. Ricordo la tenerezza con cui mi arruffavi i capelli per consolarmi quando piangevo, proprio come si fa

con i bambini piccoli, e alzo gli occhi al cielo invernale ormai buio, ma limpido e luccicante di stelle.

E la donna che ero, recita ancora nella mia testa quelle ultime parole, le stesse che concludevano il tuo elogio funebre:

« All'improvviso una piccola scintilla brilla là in fondo. Guardando meglio vediamo un piccolo flash-back... è un sorriso. Là in fondo un altro bagliore: una stretta di mano, poi un abbraccio, un bacio, una risata, un sospiro.

Infine, eccoli, tutti i momenti che abbiamo passato con lui, tutti qui, tutti piccoli diamanti scintillanti che illuminano l'oscurità. E adesso vediamo che sono talmente tanti che il buio non c'è più! Abbiamo solo un meraviglioso cielo stellato, dove la Luce coesiste con l'Ombra nello spettacolo della Vita.»

Volgo lo sguardo alle stelle e sorrido.

«Eccomi, mi vedi? Guarda il sorriso che finalmente si apre sul mio viso: sincero, aperto, sereno, proprio quello che amavi e davanti cui ti incantavi, con il capo un poco reclinato di lato. Eccolo, è

questo il mio ultimo regalo per te.»

.....

Hot line



di Elisabetta Guolo

.....

HOT LINE

di Elisabetta Guolo

Osservava il cameriere con curiosità, facendo finta di assaggiare una selezione di formaggi, mentre si limitava a ridurre il pane in piccole palline di mollica. Ogni tanto sorseggiava il vino che gli aveva lasciato scegliere, dicendo che non era esperta. Sperava di trovare nell'alcol il coraggio di parlargli, come se nel calice potesse leggere qualche aneddoto spiritoso, invece sentiva solo una nebbia fitta sugli occhi, lo stomaco chiuso e l'incapacità di smettere di fissarlo.

Era alto, capelli spettinati, l'aria consumata e sguardo distratto. Recitava il menù con voce dolce, come se cantasse una ninna nanna, cercava di risultare simpatico ma gli occhi, anche se la fissavano, restavano lontani, incollati su altri volti, altri sguardi.

Sul tavolo giaceva un libro chiuso, pronto a fare da scudo al silenzio, all'imbarazzo e alle occasioni non colte, muto testimone di questo teatrino che si ripeteva puntuale ogni venerdì, rassicurante nella granitica incapacità dei protagonisti di cambiare un dettaglio del proprio comportamento.

Presto sarebbe dovuta rientrare a casa, a riprendere il lavoro, a interpretare un personaggio. Dal pomeriggio fino a mezzanotte era Stella, la voce sexy che faceva impazzire gli uomini dall'altro capo del telefono. Forte o debole, spregiudicata o inibita, esperta sessualmente o giovane vergine, era tutto, tutto quello che i suoi clienti desideravano.

Si divertiva a recitare un ruolo ed era molto amata da un gruppo di fedeli che sentiva spesso, quasi quotidianamente. Tra loro c'era Paolo, un quarantenne padre di due figli, scoppiato, completamente perso nelle retrovie di oscuri pensieri sulla propria vita, sulle scelte sbagliate, sulla carriera che non decolla-

va e la moglie troppo bella per lui che forse lo tradiva.

“Solo tu mi capisci Stella, sei così dolce e comprensiva, tu non vuoi nulla da me, non devo essere magro, vestito bene, non devo fare battute stupide da vero uomo, come con le segretarie al lavoro, perché loro in fondo vogliono che io faccia il porco. O come mia moglie, che viene a letto col pigiama di seta e si lamenta della casa piccola in periferia. Tu vuoi solo me, il vero Paolo.”

“Certo tesoro, con me puoi rilassarti, mi eccita il suono della tua voce e basta, non voglio altro, sono solo una ragazza semplice di provincia. Dai non concentrarti su questi brutti pensieri negativi, pensa a me, che sono qui nuda, stesa sul letto e ho freddo. Avrei bisogno di due mani calde. Come sono le tue mani Paolo?”

“Co-co-come sono le mie mani? Uhm... forse ho dei calli, sai nel week end lavoro un po' in giardino...”

“Vanno benissimo, adoro le mani con-

sumate, con i calli, un po' ruvide. E dove le vorresti mettere queste mani? Su di me?"

La telefonata proseguiva così, sempre più dettagliata, fino al momento in cui Paolo descriveva l'ottima prestazione sessuale, Stella veniva con orgasmi multipli, tutto fantastico, sei bravissimo, sei dolce, bacio della buonanotte.

Un altro cliente soddisfatto, altre cinque stelle sul sito internet, rating positivo, Stella era pronta per la prossima telefonata.

Le ore passavano velocemente, mentre Luca si vantava di quanto fosse dotato, Carlo chiedeva dettagli sul diametro dei capezzoli immaginando di ricevere una spagnola e Simone, ossessionato dal proprio fondoschiena, si perdeva ad ascoltarla descrivere con minuzia di dettagli il modo in cui lo avrebbe penetrato con un fallo di gomma.

Arrivò mezzanotte e la linea doveva chiudere quando Stella decise di rispondere a una telefonata tardiva, si sentiva sola anche lei, non voleva tornare ad appartenersi, voleva restare carne altrui, la personificazione di desideri, la realizzazione di qualcosa di compiuto, di perfetto, in qualche modo.

Era un cliente nuovo, non ne riconosceva la voce, sembrava triste, svogliato, non riusciva a capire quale personaggio interpretare.

Giovanni.

Superate le frasi imbarazzate del tipo “è la prima volta che chiamo una linea erotica, non so cosa dire, non so perché ho alzato il telefono, mi sentivo solo, questa notte ho bisogno di compagnia”, e le risposte rassicuranti “non ti preoccupare, puoi parlare di quello che vuoi, possiamo lasciar correre la fantasia o semplicemente conoscerci meglio, questo è un posto sicuro”, le chiese “che libro hai sul comodino?”

Stella rimase spiazzata, non perché la

domanda non le fosse mai stata posta, ma perché di solito era parte di una fantasia molto articolata, in cui lei era una casalinga frustrata che leggeva libri fantasy erotici, o al contrario una ricercatrice con gli occhiali e le autoreggenti sotto al camice da laboratorio che la sera per rilassarsi sfogliava riviste scientifiche. Questa volta non aveva ancora inquadrato l'interlocutore, se avesse sbagliato risposta non sarebbe più potuta uscirne, riprendere le redini della telefonata.

«Come, scusa?»

«Che libro hai sul comodino?»

Nel dubbio disse la verità, lanciò un'occhiata al letto e lesse la scritta rosa del primo della pila: *Not that kind of girl*. Sotto ce n'erano altri, da iniziare, o abbandonati a metà, molto più colti, o stravaganti, ma decise di non nascondersi, non edulcorare la realtà, per una volta.

«Non lo conosco, di chi è?»

«Di Lena Dunham.»

«E chi cazzo è?» domandò ridacchian-

do.

«Una ragazza giovane americana che fa un po' di tutto, la sceneggiatrice, la regista e l'attrice. Forse avrai sentito nominare un suo telefilm, *Girls*.»

«Ah, sì, ora ho capito. E ha scritto un libro? Come quelli di *Sex and the city*?» ironizzò Giovanni con evidente tono di superiorità.

«Non lo so, non li ho mai letti quei libri. Comunque, per ora non ci sto capendo nulla, mi sembra senza struttura, un insieme di *cose* scritte per stupire» ribatté Stella con una punta di acidità nel tono della voce.

«Ho capito, scusami.»

«Di cosa?»

«Sono nervoso e ho fatto lo stronzo. Mi succede spesso. Non nego di essere un pezzo di merda, in generale, ma non volevo esserlo con te stasera.»

Stella non sapeva cosa rispondere, era la telefonata più bizzarra che avesse mai gestito. Decise di continuare a essere sincera, tanto ormai stava andando tutto

a puttane e probabilmente non ci sarebbe stata una seconda telefonata.

«Non devi preoccuparti, se vuoi essere stronzo qui, con me, puoi, basta che sia chiaro che è una mia concessione. Il mio intento è farti stare meglio e se hai avuto una giornata di merda, scusa se parlo con franchezza, sfogati pure, ma ricordati che sono io che ho il controllo della situazione, anche se non te ne accorgi.»

«Ma parli così a tutti i clienti?»

«No, ovviamente, ma tu non sei un cliente.»

«Come no? Sto pagando.»

«Comportati da cliente, allora, sennò riattacca.»

«Non voglio attaccare, mi stai simpatica. Ti chiami veramente Stella?»

«Per ora sì.»

«E fai solo questo lavoro?»

«Sì, mi spiace, non sono una dolce ragazza che sogna di fare la maestra e lavora in una linea erotica per pagarsi gli studi, né una madre single. Mi piace fare questo lavoro e per il momento va bene

così.»

«Sei molto suscettibile, sai? Comunque, non volevo sembrare un tizio qualunque con dei preconcetti, va benissimo il lavoro che fai.»

«È che la gente si aspetta che io sia più ambiziosa, che abbia un calendario nascosto nell'armadio su cui segno l'avanzamento del programma verso il compimento della mia personale realizzazione come mammifero umano.»

«Questo programma lo distribuiscono nelle scuole o ti è concesso elaborarlo da sola?»

«A parte qualche dettaglio direi che si tratta di un pacchetto standard. Se lo completi entro i 30-35 non ti applicano nessuna penale. Puoi avviarti verso la pensione e la morte cerebrale serenamente.»

«Immagino che vivere lasciandosi spingere dalla corrente sia un crimine contro la società.»

«Non la devi nemmeno dire a voce alta un'eresia simile! Pazzo!» rispose

Stella ridacchiando.

«Chissà se sono felici» chiese Giovanni come se parlasse a se stesso.

«Sono felici chi?»

«Loro, quelli normali, quelli col piano pluriennale sul calendario.»

«Non ne ho idea. Mi auguro di sì, così almeno tutta l'infelicità di questo mondo sarebbe giustamente riservata a noi nullità.»

«Forse è così, forse loro sono felici. Combattono la solitudine come meglio credono e lasciano noi idioti a fare gli anticonformisti.»

«Quindi secondo te siamo solo vittime di un atteggiamento da bastian contrari? Non ci arrendiamo alla vita preconfezionata solo per poter dire di non essere come tutti gli altri? Per sentirci speciali?» incalzò Stella.

«Non lo so, sembra molto triste ed egoista.»

«Perché egoista? Cosa c'entra l'egoismo?»

«Be', queste ideologie sull'essere felici

da soli, che ci vendono a colpi di meme sui social e di articoletti motivazionali sulle riviste di pseudo psicologia, hanno tutta l'aria di essere solo una consolazione per gli egoisti del mondo.»

«Sarebbero solo bambini mai cresciuti che protraggono l'infanzia fino a farla esplodere come una bolla di chewing-gum?»

«Diciamo di sì. Stormi di post-adolescenti che affollano i locali, le palestre, eccitandosi per la propria immagine riflessa, intenti a soddisfare solo gli istinti, senza sacrifici, senza generosità verso il prossimo. Io forse sono così, se sono onesto con me stesso fino in fondo. E va bene, non voglio fare l'ipocrita.»

«In pratica secondo te noi porteremo il mondo alla rovina perché non ci riprodurremo, non creeremo una famiglia e stiamo distruggendo il sistema di valori su cui si poggia una società sana.»

«Non ho detto questo» rispose Giovanni in una risata nervosa.

«Credo di non aver capito come la

pensi. Sembra che tu detesti quello che sei e la generazione che rappresenti. È molto triste.»

«Ma io sono triste! Scusami se ti ho fatto credere di essere un divertente e spensierato seduttore. Sono messo così male che mi sono ridotto a chiamare le linee erotiche. Senza offesa.»

«Figurati se mi offendo, io mi sono ridotta ad accettare telefonate oltre l'orario, per non sentirmi sola.»

«Ah, ero fuori orario? Stai facendo gli straordinari per me?»

«Sì, ma non ti farò pagare di più.»

«Tanto paga mia madre, ho dato il numero della sua carta di credito.»

«Che fallito! La carta di mamma! Le tue teorie ti calzano a pennello.»

«Sì, la mamma mi paga gli extra, che mica ci campo col mio lavoro.»

«Quanti anni hai?» chiese brutalmente Stella.

«Trentasette e tu?»

«Trenta. Hai la voce giovane, ti credevo un ventenne.»

«Mi spiace, ho già le rughe. Mi fai sentire ancora più un fallito, lo sai? Non sei molto brava come voce di linee erotiche, te lo devo dire.»

«Hai ragione. È che anche io, se mi innervosisco divento stronza.»

«E perché ti sei innervosita? Perché ho detto quelle cose sullo stare soli?»

Stella rimase in silenzio, si percepiva solo il suo respiro leggermente trattenuto, traboccante di pensieri abortiti, marci ancor prima di essere compresi.

«Forse», rispose glaciale, consapevole di aver interrotto bruscamente una conversazione piacevole, nella quale era scivolata senza rendersi conto. La brutalità dell'onestà che era però emersa l'aveva inghiottita, doveva liberarsi subito da quella morsa stretta. Doveva tornare inconsapevole e dimenticare in fretta.

«Sei un tipo strano, Stella.»

«Anche tu. Non ti sentirò più, vero?»

«Non so» disse lui chiudendo la telefonata.

Seduto su uno sgabello nello spogliatoio del ristorante, Giovanni si teneva la testa con le mani, mentre all'improvviso gli era tornata in mente la cliente che a pranzo, armata di un libro chiuso, aveva consumato il proprio pasto in silenzio.

“Sarei curioso di sapere il titolo” pensò velocemente, mentre si rammaricava di non averlo sbirciato.

Silenzi e silenzi



di Jolanda Arcidiacono

.....

SILENZI E SILENZI

di Iolanda Arcidiacono

Troppo silenzio fa male. A tutti.

Succede di barricarsi dietro le proprie concezioni, per rabbia o per dolore, in una gabbia di “ma” e di “se” e di “forse”, e la solitudine, dentro, gela le ossa e il cuore, rattrappisce i sogni e indurisce le convinzioni.

Ore, giorni, settimane in ossessiva attesa lanciando occhiate furtive a quel maledetto telefono nella speranza che inondi la stanza con la suoneria che ho scelto per te, ma tutto è sempre e solo silenzio e lo schermo buio pesa sugli occhi.

Il tempo scorre lentamente nell'indolenza e l'orgoglio è una brutta bestia che morde l'anima e corrode i sentimenti. Mille e più domande racchiuse in una soltanto: chi ha sbagliato, tu o io? Chi

continua a farlo? Cosa è giusto? Sbatterei la testa al muro se spaccarla servisse a togliermi questi tarli che divorano anche l'anima. Ci vorrebbe una giuria esterna per esaminare i fatti con obiettività, per emanare la giusta e opportuna sentenza e comminare la pena, perché ognuno di noi porta le ragioni dalla sua parte e nessuno retrocede dalle proprie convinzioni. È umano? Forse. Ma è da idioti soffrire per amore e lasciare spazio soltanto alla rabbia.

“Non cedere, sarebbe umiliante” dice l'orgoglio.

Sì, forse. Ma come farlo capire a questo stupido cuore?

Uno di noi deve pur fare un passo verso l'altro, prima che sia troppo tardi, prima che ci si perda dietro la falsa indifferenza che mostriamo al mondo. È così sciocco perdersi se non è quello che vogliamo. O forse lo vuoi tu?

Muoio nel respirare questi dubbi nella tua assenza, ed è così freddo l'abbraccio dell'incertezza. Eccole qui le mie debo-

lezze, incastrate proprio al centro dello stomaco e dall'altra parte della logica.

Cedere... no, non devo cedere.

Paura? Sì. Paura di perderti.

Rabbia... tanta rabbia verso te, ma anche verso me e le incomprensioni che ci hanno separato.

Perché io sono questa contraddizione continua di me; perché sono quella del “vabbè, non fa nulla” e poi ci rimugina per ore e ore; perché sono quella del “no, non si può, non si deve” e poi si butta a capofitto; sono quella del “ma chi se ne frega” e poi si tortura le labbra e le mani; sono quella dalla corazza di gelido acciaio e poi la stessa che si scioglie come il burro nell'incendio dei tuoi occhi. Sono quella delle decisioni sbagliate, ma che non rinuncia mai a lottare per ciò in cui crede, e adesso?

Adesso passeggio sul ciglio di un baratro che m'ingoia in ogni caso: che io cada o mi scosti sento soltanto il vuoto ad avvolgermi.

Ho già calpestato migliaia di volte il

pavimento attorno al tavolo, come una belva in gabbia che cerca una via di fuga. Ed è lì, la mia uscita: in quell'odiato oggetto che mi guarda muto, mentre lampeggia soltanto il piccolo led verde sul display spento.

È gelido tra le mie mani e le mie dita tremano mentre compongo in fretta il numero che deciderà il nostro domani.

«Pronto?»

«Ciao. Sono io. No, non parlare, ti prego. Lascia prima parlare me. Ci ho messo un bel po' a trovare la forza e il coraggio di prendere questa decisione. So che non te lo aspettavi, ma... tu mi conosci... Sono quella dalla testa dura e dalle decisioni improvvise. Sono quella che non sa parlare, che si chiude nei silenzi per troppa emozione o per timore di sbagliare. Quella che ostenta l'aria da dura per nascondere la propria fragilità... Ma oggi voglio che tu sappia tutto ciò che mi esplosce dentro, tutto ciò che non ti ho mai detto. Mi piacerebbe vedere la tua faccia in questo momento. Sei arrab-

biato? Sorpreso? Forse entrambe le cose. Volevo sentire la tua voce, sai? E invece adesso mi fa paura. No, non la tua voce, ma ciò che potresti dirmi. Per questo vorrei che prima tu ascoltassi me. Ho parlato con te così tante volte nei miei pensieri, avevo immaginato tutte le parole che ti avrei detto e... eppure adesso non so più da dove cominciare. Basterebbero due semplici parole: mi manchi. Eppure, no, temo non siano abbastanza per farti sentire l'inferno che mi brucia dentro. Tutto ciò che è stato ieri è ancora in me. È rimasto dentro me, indelebile. No, non quello che mi ha fatto male, non le cattiverie che ci siamo urlati contro. No. Mi sono rimasti dentro i nostri abbracci, i baci e le carezze rubati ai semafori, le tue mani a perdersi sulla mia pelle, le mie ad accarezzarti gli occhi, le tue parole di dolce nostalgia. Mi sono rimasti dentro quei momenti di silenzio in cui erano gli sguardi a dirsi ciò che nessun altro vi aveva mai letto. Il tuo sorriso malizioso che mi spogliava i

pensieri. La passione che sai mettere in tutto ciò che fai. Mi porto dentro quella luce che accendevi nei miei giorni bui coi tuoi gesti inattesi, le rose e le poesie che mi dedicavi. Il tuo modo di strapparmi un sorriso anche quando non avevo nessun motivo per farlo. La forza che mi dava il tuo coraggio nell'affrontare le difficoltà. Mi manchi tu, da vivere in apnea. Da non sentire più la voglia di aspettare il domani, perché nessun domani ha senso se non posso viverlo insieme a te. Ti rivoglio nella mia vita e nei miei giorni. Ti rivoglio malgrado i nostri errori e le nostre paure, se anche tu mi vuoi. Vivere in questo silenzio non è vivere. È sentirsi sospesi a mezz'aria, tra dubbi e incertezze, sogni e realtà, illusioni e delusioni. E poi... ci sono quei momenti, sai? Quei momenti che m'inchiodano a quella sedia, nella mia cucina accanto al frigorifero, in penombra, che anche la luce sembra ferirmi gli occhi, con migliaia di cose da fare e nemmeno un milligrammo di forza per farle. Quei

momenti in cui la testa sembra voler scoppiare per quanti pensieri ci ronzano dentro, malgrado la consapevolezza che è così stupida questa inerzia a travolgermi. Ma resto lì, apaticamente atrofizzata nei gesti e nelle intenzioni, ad annegare nel fumo di un'altra sigaretta aspirata con calma estrema, come fosse un sorso di assenzio che bruci la gola e che possa spegnere tutto il resto. Tutto il nulla che m'ingoa. E c'è che ho soltanto dolore, dappertutto, dalla testa al cuore. C'è che sono così stanca dentro che anche le membra si abbandonano all'immobilità. Sono ferma, dentro e fuori. E il silenzio è un cieco senza bastone che annaspa nel buio. C'è che dovrei smetterla di dire cazzate, ma soprattutto, dovrei smetterla di pensarle. C'è semplicemente che mi manca quella me che ero con te. Ecco, volevo dirti questo e molto altro ancora ma ora tocca a te decidere. Raccogli il tuo orgoglio e gettalo via, lontano da noi, e parlami. Parlami adesso che ho la forza di sperare ancora, op-

pure uccidimi e svanirò per sempre. Ma non lasciarmi annegare in questo tuo silenzio.»

«A Laure! Mannaggia! Te si sbajata a fa er nummero! Io nun so' l'omo tuo! So' Alvaro, er pizzettaro. Che bbelle parole però! M'hai fatto concallà er core, a sto povero vecchio rincojonito. No, nun piagne tesò! Mannaggia la miseria... Senti, l'ho capito che t'è successo, sai? E mo' me spiego perché nun te si fatta più vede'. Ce lo so quanto fa male piccole', però, si me posso permette, tu ce lo sai che te vojo bbene come a 'na fija, ve'? Allora, damme retta: nun te sta' n'toppa' er cervello co' tutti sti ragionamenti complicati. Alle vorte troppe parole 'mpicciano le cose, se travisano, o ce se pente d'avelle dette. Eppoi, mai ar telefono. Ve dovete da guarda' nell'occhi, tutt'e ddue, che solo così poi capì si t'ama ancora oppure no. Famo 'na bella cosa: mò tu 'o chiami e je dici si ve potete vede' pe 'n semplice chiarimento. Si te va te prenoto 'n tavolo qua, da me.

Offro io, che me so' commosso come 'na vecchia commare. Eh? Che ddici? Te va?»

«E se non accettasse, Alvaro? Se non volesse più vedermi? Che faccio dopo?»

«Gnente, nun fai proprio più gnente, piccole', perché si nun te vole manco vede', sarebbe già 'na risposta. In quer caso, te metti 'n vestito caruccio e vieni qua, che 'na bella pizza s'a magnamo 'o stesso, io e te, sul portico, sotto 'a luna, e cor Tevere che ce canta 'a serenata. Ce stai? Dai, mò asciugate quell'occhi bbelli che c'hai, fatte 'n bel respiro profonno e fatte venì 'na voce sicura, dolce ma sicura. Faje vedè quanto sei forte, piccolè. Daje che stasera 'a luna è piena e splendente e porta fortuna all'innamorati. E poi famme sapè.»

«Va bene. Grazie Alvaro. Seguirò il tuo consiglio. Sei un angelo, lo sai?»

«Se, se... n'angelo vecchio co l'ali sporche de farina. Ah, si c'avessi trent'anni de meno!»

La sua risata mentre chiude la comunicazione mi strappa un sorriso.

Mi guardo allo specchio. Alvaro ha ragione, non ha senso vivere in questa apnea di respiro. Provare a ricucire gli strappi, sì, è giusto, ma bisogna essere in due a volerlo fare, altrimenti sarebbe soltanto un gioco al massacro. Al mio massacro. Ricompongo il numero e stavolta controllo bene prima di inviare.

«Pronto?»

«Ciao, sono io. Come stai? Vorrei chiederti se è possibile vederci per... chiarire. Se per te non è un problema stasera potremmo andare da Alvaro a mangiare una pizza insieme mentre parliamo.»

«Ciao. Ti stavo pensando sai? Sì, anch'io stavo per chiamarti. Mi hai preceduto. Va bene per la pizza ma... non da Alvaro. Vorrei parlare con te, da solo. Soltanto noi due. Se per te va bene, naturalmente.»

«Sì, nessun problema. Volevo proportelo io, ma temevo che... Non importa...

Sembriamo due scolaretti al primo appuntamento. Ognuno di noi ha paura di dire qualcosa di sbagliato, di offendere l'altro.»

Lui ride.

«È vero, hai ragione. Che stupidi!»

«Sì, lo siamo. È bello sentirti ridere.»

«È bello risentire la tua voce.»

Sorrido e so che anche tu lo stai facendo.

Ci sono silenzi e silenzi; quello che stiamo vivendo in questo istante respira dei nostri battiti e cancella ogni timore.

«Allora telefono ad Alvaro e prenoto la consegna a domicilio. Per le otto ti va bene?»

«Sì, va benissimo. Ma io sarò da te prima. Molto prima. A tra poco, piccola.»

Sì, è proprio così: ci sono silenzi e silenzi. E questo profuma di felicità.

Ada



di Giovanna Hugues

.....

ADA

di Giovanna Hugues

La donna prese il cervello e lo appoggiò su una carta stagnola.

Poi aggiunse un filo d'olio e un po' di sale quindi andò in giardino a tagliare un rametto di rosmarino e inciampò.

Cadde per terra, sbatté la testa e le uscì un occhio dall'orbita. Raccolse il suo occhio, raccolse il rosmarino e tornò in casa.

Appoggiò il rosmarino sul cervello e l'occhio sulla mensola, chiuse la stagnola, accese il forno e ci infilò l'occhio. Il cervello invece lo mise in lavatrice con una buona dose di Oxigen nella speranza che si ossigenasse un po'.

Poi controllò l'occhio dentro al forno che stava facendo una bella crosticina croccante.

«Sono l'operatore 4395 posso aiutar-

ti?»

«Io veramente cercavo il Telefono Amico.»

«Hai fatto il numero giusto, io sono l'operatore 4395 del Telefono Amico, ben trovata, posso aiutarti?»

«Penso di sì, ho messo l'occhio in forno e il cervello in lavatrice ma non ricordo più perché avevo preso il rosmarino.»

«In che senso hai messo l'occhio in forno e il cervello in lavatrice?»

«Penso nel senso giusto, be' l'occhio è tondo per cui qualsiasi verso immagino vada bene, mentre il cervello l'ho adagiato sul fondo del cestello, ho sbagliato qualcosa?»

«Ok, senti, allora vediamo, di che occhio stai parlando?»

«Del destro, l'occhio destro.»

«Ma l'occhio di chi è?»

«Mio perbacco, perché di chi pensavi che fosse? Tu per caso te ne vai in giro a prendere gli occhi degli altri?»

«No, certo e il cervello? Di chi è cer-

vello?»

«Ma allora mi prendi proprio per stupida! È mio anche il cervello.»

«Capisco, quindi tu ti saresti tolta il cervello e un occhio e avresti messo uno nel forno e l'altro nella lavatrice, giusto?»

«No, sbagliato, lo vedi che non mi ascolti? Ho messo il cervello in lavatrice e l'occhio in forno.»

«Giusto, mi ero confuso.»

«E allora?»

«Scusa, pensavo a quello che mi hai raccontato. E come ti senti adesso? Sei a casa da sola o c'è qualcuno accanto a te?»

«E che differenza fa?»

«Pensavo avessi voglia di parlare.»

«Ma voi li ascoltate quelli che telefonano oppure leggete tutto su un foglio precompilato?»

«Certo che ti ascolto, dimmi.»

«Oddio! Te l'ho già detto, volevo sapere come posso fare a ricordarmi per quale motivo ho preso il rosmarino. Cioè il motivo per cui l'ho preso lo so, per metterlo sul cervello ma non ricor-

do a cosa può servire il rosmarino sul cervello.»

«Ah ecco, però a questa domanda non so rispondere neanche io. Quanti anni hai?»

«Che importanza ha?»

«Dalla voce mi sembri giovane, vivi da sola?»

«No, vivo con i miei gatti.»

«A me piacciono molto i gatti, io ne ho due, tu quanti ne hai?»

«Due anche io.»

«Come si chiamano?»

«Perché mi chiedi dei miei gatti? Che te ne importa dei miei gatti? Comunque si chiamano Occhio e Cervello.»

«Occhio e Cervello? Ma sono i tuoi gatti che hai messo in forno e in lavatrice?»

«Certo che no, mi hai preso per una pazza?»

«No, figurati è che... come hai detto che ti chiami?»

«Non l'ho detto.»

«E non vuoi dirmelo?»

«Aspetta un attimo, torno subito...»

«Eccomi, per colpa tua mi si è bruciato l'occhio. Allora vuoi dirmi o no a cosa mi serve il rosmarino?»

«Ti si è bruciato l'occhio? Quello che avevi messo in forno?»

«No, l'altro, maddai! Certo che mi si è bruciato quello che avevo messo in forno! Comunque, ora ci ho messo l'altro ma se brucio anche questo poi li ho finiti. Allora vuoi dirmi sì o no come faccio a sapere perché ho preso il rosmarino?»

«Hai messo l'occhio sinistro in forno? E ora come fai a vedere dove vai?»

«Semplice, non vado da nessuna parte.»

«Va bene ma come farai adesso senza vedere?»

«Guarderò invece di vedere.»

«E che significa?»

«Cosa scusa? Vuoi sapere la differenza tra guardare e vedere?»

«No, voglio dire che... Ma perché hai messo gli occhi in forno?»

«Mi piacciono gli occhi arrosto.»

«Ok, ok, senti, parlami del tuo cervello quello che hai messo in lavatrice, ti va?»

«E che ti dovrei dire?»

«Non so, perché non mi racconti il motivo per cui lo hai messo in lavatrice? A proposito come hai detto che ti chiami?»

«Non l'ho detto.»

«Già non lo hai detto. Allora, perché hai messo il cervello in lavatrice?»

«Per lavarlo, tu per cosa la metti a fare la roba in lavatrice?»

«Era sporco?»

«Ovvio.»

«E di cosa si è sporcato?»

«Solite cose, macchie di unto e di vino, ketchup, erba e persino uovo.»

«Ti piace il ketchup?»

«No, mi fa schifo.»

«E allora come mai il tuo cervello è sporco di ketchup?»

«L'ho sporcato di proposito per verifi-

care se lo smacchiatore è davvero così efficace. Non è con tutta questa roba che macchiano i capi prima di metterli in lavatrice per dimostrare l'efficacia di un prodotto?»

«Non lo so, mi dispiace.»

«E quindi?»

«Quindi vuoi sapere del rosmarino, giusto?»

«Già.»

«Senti, io non lo so perché ci hai messo il rosmarino, forse volevi metterlo sull'occhio prima di metterlo in forno.»

«Ti sei già arreso.»

«Come scusa?»

«Mi hai dato una risposta tanto per fare, ti ho già detto che lo avevo preso per metterlo sul cervello ma non so perché.»

«Senti... se tu mi dicessi il tuo nome sarebbe più facile parlare.»

«Ok, ok, tu come hai detto che ti chiami?»

«Io sono l'operatore 4395»

«Ok, allora io solo l'utente 4396.»

«Bene 4396, vedo che facciamo dei passi avanti.»

«Ma se io sono ferma?»

«È un modo di dire 4396, allora dove eravamo rimasti?»

«4395 io sono rimasta a casa, dove sia rimasto tu non lo so. Va bene, comunque ho capito che non puoi aiutarmi e non me lo vuoi dire, bel servizio questo Telefono Amico!»

«Senti 4396, facciamo una cosa, mi puoi aspettare solo un momento?»

«Se fai veloce...»

«Ok, torno subito.»

«Ciao 4396, sono 4382, sono il supervisore di 4395 che mi ha detto che hai bisogno di aiuto.»

«Perspicace.»

«4396 hai voglia di parlare con me?»

«Dimmi.»

«No, veramente dovresti essere tu a dirmi di cosa hai bisogno, hai chiamato

tu, ricordi?»

«Non sono mica scema Quattro-Tre-Otto-Due! Certo che mi ricordo.»

«Bene, senti che ne dici se invece che per numeri ci chiamassimo con il nostro nome? Io sono Marina e tu?»

«Ma siamo sicuri che ho telefonato al Telefono Amico e non a un centro per malati di mente? Prima date i numeri, poi volete i nomi.»

«Hai ragione, ma sai, anche noi abbiamo delle regole da seguire.»

«Sono Ada e vorrei sapere, come spiegavo al suo collega, perché ho messo il rosmarino sul cervello.»

«Bene Ada, che bel nome che hai.»

«E quindi?»

«Niente, dicevo che hai proprio un bel nome, e dove vivi Ada?»

«In casa,»

«In casa dove?»

«In un condominio.»

«È grande?»

«Il condominio?»

«Sì, è grande?»

«Abbastanza.»

«E conosci qualcuno, qualche vicino, il portiere... qual è il tuo indirizzo?»

«Vabbè, vado che mi si brucia anche l'altro occhio. Però come Telefono Amico fate davvero schifo, avevo fatto una domanda semplicissima e nessuno ha saputo rispondere.»

«Ada?»

«Che c'è ancora?»

«Perché non vai a controllare l'occhio che io ti aspetto?»

«Perché devo anche stendere il cervello prima che piova.»

.....

La cartomante telefonica



di Chiara Myriam Novelli

.....

LA CARTOMANTE TELEFONICA

di Chiara Miryam Novelli

Cos'è di preciso la cartomanzia telefonica? Ve lo spiega la sottoscritta che, certo, più per necessità che per passione la esercita come mestiere. Tanto per cominciare, i call center di cartomanzia non differiscono molto da tutti gli altri: stanzoni enormi pieni di postazioni, una per operatore, ma da noi nessun computer, solo un semplice telefono, e poi lui, il mazzo di carte.

Sì, perché le carte, noi, le facciamo davvero, anche se al colloquio di assunzione nessuno dei responsabili si accerta che il candidato sappia in realtà leggere il futuro, anzi, sono loro i primi a non credere nell'arte della divinazione. Alcuni operatori, assolutamente digiuni di cartomanzia, hanno dovuto sostenere

un brevissimo corso di formazione prima dell'inserimento, giusto il tempo di imparare i termini principali.

L'importante è che ognuno di noi sappia parlare bene, intrattenere l'utente, tenerlo agganciato il più possibile.

Io, le carte, le conoscevo. Avevo quello che una zia paterna chiamava "il dono", proprio come lei, e come lei non mi sarei mai riuscita a sposare perché, mi disse, ero strumento dell'amore universale. Da bambina, con le storie del principe azzurro ancora fresche, mi spiacque parecchio, ma la zia mi benedisse in gran segreto e mi insegnò i tarocchi alla perfezione.

Per me era solo un gioco. Diciamo che intercettare interrogazioni al liceo e argomenti precisi all'università mi faceva comodo, ma io stessa resto tuttora scettica. In fondo poteva essere solo la mia mente versata alla statistica a farmi indovinare gli argomenti e comunque non sta a me giudicare se sia effettivamente possibile prevedere il futuro; certo è,

che se qualcuno di noi ne fosse veramente capace, non starebbe in questo stanzone, per pochi euro al giorno.

Nonostante il servizio costi un euro e ottanta al minuto, e ogni consulto duri in media una decina di minuti, le telefonate sono tantissime, con una media di trenta secondi di tregua tra una e l'altra: la gente chiama e richiama se cade la linea, anche più e più volte. E la linea cade, perché una legge ha deciso di mettere un limite di durata alle telefonate, per evitare che le persone vadano in rovina. Questa legge, chissà come mai, non ha tenuto conto però delle volte che, appena la chiamata si interrompe, le persone si precipitano a ricomporre il numero per conoscere ancora un altro pezzo del loro futuro, per finire la loro storia. E sono persone di ogni ceto e livello culturale, non abbiate pregiudizi sull'utenza del nostro lavoro. Pensate che, ormai, facciamo molti più contatti del call center della Curia, "i centralinisti di Dio", così si fanno chiamare quelli

delle confessioni on-line, battuti con una percentuale di 3 a 1.

Certo l'ingenuità di chi ci chiama è disarmante. Come lo è chi telefona per problemi economici, talvolta anche seri, incurante di tutti gli soldi che sta spendendo in cartomanzia. Sono disarmanti anche le dritte che ci vengono date al momento dell'assunzione, ma una sola è la regola base: non dire la verità; anche se le carte fanno presagire una situazione disastrosa, non dobbiamo togliere la speranza a nessuno. Per altruismo? In parte. La persona che ti chiama potrebbe avere problemi mentali e buttarsi dalla finestra se le dici che il marito la tradisce, ma anche perché se tu gli togli la speranza, quella poi non chiama più e noi perdiamo un cliente. E così, alla donna che ha una storia con un uomo sposato diciamo che lui la ama e che sceglierà lei; al corteggiatore respinto che la ragazza lo vorrebbe, ma è timida, e presto l'amore trionferà.

Al telefono abbiamo uno pseudonimo,

mai dare il nostro vero nome, per ragioni di privacy e sicurezza, o il nostro codice personale, un numero che ci identifica e che l'utente dovrà comporre se, in futuro, vorrà parlare ancora con quel determinato cartomante. Subito dopo, ci facciamo dire il nome di chi chiama, la data di nascita, fondamentale per la parte astrologica, la città da cui chiama e, punto principale, il problema, il motivo per cui chiede consulto alle carte.

Oggi ho il turno di pomeriggio. Qualche squillo, una voce, e lei:

«Cartomanzia telefonica, con chi parlo?»

«Buona sera signorina, per favore, non mi faccia domande, le dico tutto dopo magari, sono molto in ansia, non avevo mai usufruito di una cosa così ma voglio sapere, è tanto tempo che aspetto, che prego per questa giornata. L'ho conosciuto sei anni fa. Abbiamo fatto l'amore. Poi è successo qualcosa e non ne ho più saputo niente. Secondo le carte, quando tornerà?»

Apro le carte. Escono: Luna, Eremita, Innamorato e Morte.

«Le carte sono molto confuse signora, una persona con una vita difficile e sfortunata, ma il futuro si aprirà, anche per voi e...»

Mai dire la verità.

La carta della Luna.

«Non so cara, ha una voce gentile lei.. Guardi, forse lo so anche io che non tornerà, ma io sono una donna che porta il velo, mi capisce? Una suora, una delle spose di Cristo, ma un giorno, per una trasferta, per combinazione, no, non si dice così, per volontà di Dio, ma in quel caso del demonio. Che Dio mi perdoni se lo nomino, se li nomino insieme. Ma di questo io, Dio, non lo posso perdonare! Perché se tutto è secondo la sua volontà, Dio o demonio sono la stessa cosa! Mi scusi. È tutto così confuso. Che la Vergine interceda per me e mi perdoni, figlia ingrata che sono. Allora, dove ero, bene, allora, le due mie consorelle si erano ammalate di stomaco. Avevano

vomitato tutto il giorno, anche addosso a me e mi avevano conciata. Dovetti levare la mia veste per lavarla. E anche le loro. Poi, finalmente, a seguito delle mie insistenze con l'albergo, la guardia medica mi chiamò e mi dette le indicazioni dei farmaci necessari e anche l'indirizzo della farmacia che faceva servizio notturno, ormai. Ci eravamo dovute fermare in albergo, quel giorno. Una tappa imprevista, normalmente stiamo nei conventi, un brutto imprevisto. Passiamo da convento e convento noi, o facciamo capo a missioni, anche laiche, di beneficenza e soccorso. Ma proprio in quel momento, appena siamo ritornate nel mondo, le mie sorelle si erano ritrovate in quello stato. E io... forse nessuna di noi aveva più gli anticorpi per il mondo e...»

Cade la linea. Squilli. Rispondo. È di nuovo lei, la suora.

La carta dell'Eremita.

«... è la mia signorina? Bene... e insomma, come le dicevo, eravamo tre naufr-

ghe ammalate del male che si chiama mondo, o forse ci nascondevamo dietro le nostre malattie per impedirci che il mondo ci toccasse. No, non è esatto, poi lo capii, era proprio che il mondo ci aveva infettate, in modi diversi e presto, avrei scoperto il mio. Io stavo bene, toccava me andare a prendere i medicinali. Ma non avevo più il mio vestito. Era bagnato fradicio, inservibile. Eppure, entravo e uscivo dal bagno dove lo avevo steso e mi dicevo che ce l'avrei fatta a metterlo, che non era grave se era bagnato. Ma le sorelle mi fecero desistere del tutto. Potevo prendere la polmonite, ammalarmi anche io, mi dissero. Lo vuole sapere perché non eravamo al convento? Era stato violato. Ladri e balordi. Era stato evacuato e, il nostro viaggio, coincidendo con quel fatto, ci aveva condotte lì, in quella tappa inattesa, con il mondo esterno che aveva oltrepassato il nostro confine, rotto il nostro cerchio sacro e ora ci chiedeva il conto, ci metteva alla prova, voleva vincerci. Violato

il convento. Violate noi. E io, a me, non restava che pregare. Pregavo la Vergine, invocavo il suo aiuto, la sua protezione. Ma ero sola, con queste due povere donne. No, poi pensai, non povere, ma deboli. Il mondo ci tentava e loro non erano state buone che ad ammalarsi e a lasciare tutto sulle mie spalle. E va bene. Indossai alcuni abiti borghesi prendendo dalle scatole che dovevamo consegnare per i bisognosi, infilai il cappotto e, con la testa scoperta, mi preparai a uscire. Non riconobbi affatto la donna che vidi dallo specchio dell'armadio. Ma mi accorsi subito che avevo usato la parola sbagliata. Donna. Da quando ero ritornata una donna?»

Cade la linea. Squilli. Rispondo. È lei. La suora.

La carta dell'Innamorato.

«... signorina? Bene. Dove ero rimasta? Ecco, sì. Ero fuori signorina, sola, in mano una cartina con cui chiedevo ai pochi passanti dove fosse la via della farmacia che in albergo, per l'ansia, non

avevo capito nulla. Arrivai dopo un sacco di tempo alla farmacia. Dopo un sacco di freddo, di paura, di ombre, di persone nere che mi seguivano e poi no, cambiavano strada o non esistevano. E quanti giri, per vie e vie. Cercavo e camminavo. Pregavo. Non mi arrendevo. Piangevo. Correvo. Mi fermavo, richiedevo. Alla fine ecco, la croce verde che mi diceva che c'ero. Ero arrivata. Ero alla farmacia notturna. Ringraziai Dio con tutto il cuore. Ma ora, cioè poi, come farò a tornare, pensai. Pazienza, mi dissi. Intanto dovevo comprare i farmaci. Una cosa per volta. Dovevo calmarmi. Dio mi avrebbe aiutata. Dovevo crederci. Arrivai davanti alla porta chiusa della farmacia. La saracinesca era tirata giù. Vidi un piccolo sportello. Un campanello. Suonai. Due volte. Tre. Ecco la sagoma. Il farmacista arrivò che si stava infilando il camice. Era assonnato. Mi dette la buona sera e prese il foglietto. Aveva un bel volto. Un bel volto. Un volto che conoscevo. Un'altra cosa

che non dovevo pensare. Prendendo il foglietto, lui toccò le mie dita. Alzò gli occhi. Erano dolci. Mi disse che avevo le mani gelate e che ero troppo pallida e, non fece in tempo a finire la frase, che svenni. Non ricordo come ma mi trovai su quel lettino nel retro della farmacia. Aprii gli occhi e il fatto di essere sola con un uomo, mi imponeva di urlare, alzarmi, scappare. Il farmacista pensò che fossi in preda a non so cosa e cercò di fermarmi, calmarmi. Prese un po' d'acqua e mi porse una pillolina rosa e io sentii le sue braccia, la sua mano dietro la schiena, le sue dita, e la presi, quella pillola. E bevvi, quell'acqua. Santa fu per me la sua acqua. Era così bello quel volto, e poi capii dove lo avevo visto: era lo stesso del crocifisso sull'altare, lo stesso volto che aveva il Cristo del crocifisso, il crocifisso sotto cui pregavo da anni, quello che amavo da sempre.

Mi accarezzò le guance, il farmacista col volto del Cristo. Divennero di fiamma. Mi sorrise, il farmacista col volto del

Cristo. Vide che mi ero ripresa. Sorrise. Mi parve un po' in imbarazzo anche lui. Si congedò un attimo, andò a prendere i farmaci per le consorelle in magazzino.»

Cade la linea. Squilli. Richiama. È lei, la suora.

La carta della Morte.

«Lo aspettai. Avrei dovuto alzarmi da quel letto, ma non riuscivo a farlo. Lui tornò con il necessario. Mi chiese in che albergo ero. Dissi il nome. Mi fece un piccolo sconto, lo disse gentilmente. Cercai i soldi nel portamonete. Mentre lo facevo, lui si sedette accanto a me. Perché? E poi, perché non mi ero alzata da quel letto? Perché non stavo allontanando le sue labbra, le sue mani che aprivano le mie labbra, la punta della sua lingua, le sue mani che mi svestivano, il suo corpo che cambiava, il suo respiro, il suo petto sul mio e la parte di lui che mi entrò dentro. Ero vergine. Soffrii un attimo, ma poi nulla più. Lui se ne accorse, e mi amò. E poi, perché fu più bello di tutte le preghiere che avrei

potuto fare? Di tutti i momenti d'amore per il Signore Dio nostro? Lui, continuava a sussurrare che, anche se non sapeva il mio nome, anche se le cose erano andate così, sarebbe stato con me sempre, se solo avessi voluto. Fu allora che vidi quelle forbici sulla mensolina. E quando l'amore ci spostò con lui sotto e io dietro a baciare la sua schiena benedetta, le presi quelle forbici e, senza sapere né come né perché, le strinsi con entrambe le mani, poi allungai le alzai, le alzai in alto, mi detti una piccola spinta con la schiena e gliele conficcai con forza fra le costole, un primo colpo e poi ancora un altro e ancora a ancora, fin dentro ai polmoni che quasi si sentì uscire il suo respiro benedetto, da quelle ferite. E io allora lo bevvi tutto, quel soffio, e quel sangue. Quel soffio, e quel sangue. Poi coprii per bene il suo corpo benedetto. Col suo sangue addosso mi rivestii. Richiusi la porta della farmacia dietro di me. Ritrovai l'albergo abbastanza presto. Ricordo che barcollavo. Le sorelle erano

in pessime condizioni. Me ne presi cura, senza esserci. Ce ne andammo il mattino seguente col pulmino della Curia. Consegnammo le scatole per i bisognosi e, infine, rientrammo in convento.

Sotto le vesti avevo ancora tutto il sangue benedetto del mio amore. Non sono cattiva signorina mia, era solo che dividevo il corpo con un'assassina. Non lo sapevo. È stata tutta colpa del mondo!

Ma sono riuscita a chiuderla la porta del mondo, sa, perché fu allora che feci la richiesta della clausura. E, da allora, continuo a pregare, ogni giorno, sotto il crocifisso col volto del mio amore. Perché lui, il mio amore, muore ma poi risorge, signorina. E, quindi, io lo aspetto, il mio amore, perché quando risorgerà verrà da me, me lo ha detto lui! E allora, io le chiedo signorina, si può vedere quando arriverà? È tanto tempo che lo aspetto... così tanto...»

Ho una mano sulla bocca come a tappare tutta la rabbia che ho dentro. Sento che lei sta in silenzio, ma è lì, presente,

col suo respiro. E aspetta. Io allora, tolgo la mano e trovo il coraggio di parlare.

«Lo ha ammazzato. Non può tornare. Non si torna dalla tomba. E forse anche la storia di Gesù che risorge è una balla!»

Cade la linea. Sento il ronzio della centralina. Non voglio che richiami. Ho in testa mille domande. Dubbi. Paura. Senso di irrealtà. Ho rotto il patto, per cui mai si può dire la verità. Resto con la cornetta all'orecchio, non riattacco, non voglio che richiami. Comunque, il mio turno è finito. Basta, mi devo calmare, è finito il turno. È finita. Ma penso insistente una cosa, penso che così, no. No. No. Penso che è tutto troppo assurdo. A cosa serve tutto questo?

Raccolgo le mie cose. Saluto tutti con un gesto. L'inverno mi riporta alla vita e respiro quel freddo che diventa quasi bello, da gustare, a occhi chiusi. Li riapro.

Domani. Domani. Domani, sapete cosa vi dico, metterò un nuovo avviso sul giornale, negli annunci di lavoro.

Sono una neolaureata per cui, alla fine, prima o poi, qualcosa, qualcosa, qualcosa che sembri un lavoro, vedrete, lo trovo.

Fab four



di Claudio Santoro

.....

FAB FOUR

di Claudio Santoro

Odiava quelle giornate di lavoro. Le odiava tutte. A pensarci bene, odiava anche il suo lavoro da archivista! E per premiarlo del suo stacanovismo, l'avevano persino invitato a una riunione importante.

L'unica parte del corpo che muoveva era il sopracciglio, il resto del corpo sembrava congelato in una sola espressione: dal viso alle spalle, dalle dita ferme sulla tastiera ai piedi bloccati sul pavimento.

«Tre quarti d'ora.» Era la voce del suo collega. «No, tesoro, mi dispiace. Ma ci rifacciamo per cena.»

Come si chiamava? Lo dimenticava sempre. Sapeva solo che era sposato. Chissà com'era, vivere da sposati. Forse glielo avrebbe chiesto, a Olly. “Ci imma-

gini sposati?”

«Geoffrey...» La voce era quella del caporeparto Ellis. E ce l'aveva con lui. «Geoffrey, sei connesso?»

«In che senso, signore?»

Cazzo, che voce insopportabile! Quando era sotto pressione il suo tono di voce si alzava, diventava qualcosa di incomprendibile a metà strada fra un soprano e il lamento d'un ballerino castrato.

Anche il caporeparto Ellis alzò il sopracciglio.

«Geoffrey, la riunione!»

«O-Oh, certo, signore.»

«Non ti perdere, Geoffrey.»

Il caporeparto Ellis se ne andò: lui e la sua camicia troppo sudata e quella pelle rossiccia e gonfia.

Jeff tirò un sospiro di sollievo.

Ancora qualche minuto e l'avrebbero chiamato nella sala delle riunioni. Chissà che odore aveva quella stanza. Sapeva solo, perché le aveva intraviste, che le pareti erano rivestite d'un legno chiaro e

lucidissimo. Come la sala di un tribunale in stile *Law & Order*.

C'era qualcosa che lo stava disturbando. S'accorse che era il telefono: vibrava.

«Oddio» gli scappò mentre lesse il nome sullo schermo: Olly.

Fu incerto per qualche istante se rispondere o meno. Quello che non poteva sapere era che, probabilmente, la sua vita sarebbe cambiata notevolmente in base alla sua decisione.

Alla fine, rispose, con un filo di voce: «Amore... Sono al lavoro!»

Silenzio.

Ci pensò solo un attimo, e fu sufficiente a metterlo in allerta: «Olly, stai bene? È successo qualcosa?»

Un sospiro, poi: «No, Jeff, sto bene.» La voce di Olly, la voce da bastardo che lo faceva impazzire.

E lui ancora con la voce da ballerino castrato: «Sono contento di sentirti, Olly, ma tra poco ho una riunione. È importante! Sarà la mia prima riunione! Non potremmo sentirci più tardi?»

«No, questo assolutamente no».

Non capiva. Non *poteva* capire!

«Olly, dico sul serio» e intanto si guardava intorno, rigirandosi sulla sedia, capendo troppo tardi che facendo le piroette avrebbe attirato più attenzione. «Lo sai che mi manchi tremendamente quando sono in questo ufficio di me...»

Il caporeparto Ellis era di nuovo accanto a lui: «Geoffrey? È una telefonata importante?»

Le opzioni erano due: mentire o dire la verità. Optò per una via di mezzo che solo un creativo può tirar fuori dal cilindro: «È il mio ragazzo, sta poco bene.» Ma non bastava. Doveva mostrarsi sicuro di sé. Sapeva che il caporeparto Ellis apprezzava: «Gli ho chiesto io di farmi un colpo di telefono se si fossealzata la febbre.»

Il caporeparto Ellis alzò di nuovo il sopracciglio: «Quanti anni ha il tuo ragazzo, Geoffrey?»

«Ventisette, signore» rispose con un po' di sorpresa.

«Siete giovani, suvvia. Non avete bisogno di farvi da mammina a vicenda. Salutalo, auguragli una pronta guarigione da parte di tutto il reparto e...» Si fece vicino. Minaccioso e vicino. E annusando quel colletto che stringeva quella carne rossa e sudata, Jeff pensò che fosse una fortuna per lui che un tipo come quello fosse etero. «Porta il tuo sederino di là, in sala riunioni. La festa sta per cominciare, pupa.»

Se ne andò ridacchiando.

Olly aveva sentito tutto: «Era Ellis?»

«Oh, sì, puoi dirlo forte.»

«Non starai pensando di dargli le chiappe per tenerti il posto. Lo sai che ne soffrirei tanto...»

Era ironico. Lo si percepiva anche dalla voce. Oliver era un tipo completamente diverso da Jeff, aveva fascino, carisma e una voce che gli faceva venire voglia di fare sesso telefonico con lui, se non fosse che era il suo fidanzato e poteva farlo letteralmente tutte le volte che voleva. Jeff si sentiva il fortunato della

coppia.

«No, ma tra poco devo entrare in riunione. Anzi: ora!»

Un'altra pausa. Stavolta Jeff non si preoccupò, sebbene la pausa andò avanti per più di tre secondi.

«Olly, ci sei ancora? Devo staccare...»

«No.»

«Come no?» Ridacchiò Jeff. Quel “no”, quasi padronale, riusciva a farlo sciogliere ogni santa volta! «Te l'ho detto, amore, c'è questa riunione e io devo assolutamente...»

«No.» Un'altra pausa, stavolta da parte di entrambi. Silenzio. Un silenzio di ansie e di amori. Un silenzio condiviso nel sospetto. «Tu non parteciperai a quella riunione.»

«Ma... Olly, cosa stai dicendo?»

Un'altra pausa, breve stavolta, poi: «Esci di lì.»

«Ma sei pazzo? Vuoi farmi licenziare?»

«Trova un modo per uscire e ti spiegherò tutto. Ho una confessione da farti. Anzi: quattro. Quattro,» ripeté il nume-

ro, come infierendo, e di nuovo «quattro fantastiche menzogne che ho confezionato per te nel corso dei nostri tre anni insieme.»

Il cuore prese a pulsare violento nel petto di Jeff. Oliver un bugiardo? Dio! L'aveva sempre sospettato, o meglio, l'aveva sempre temuto! Per quale motivo uno come Olly stava con lui? Jeff non era affascinante come lui. Sembrava un piccolo ingegnere smunto e con gli occhiali: un piccolo otaku d'occidente.

«Mi hai mentito?» Chiese Jeff con voce tremolante.

«L'ho fatto.»

«Quando? E su cosa? Oddio, Jeff...»

Gli stava venendo da piangere.

«Non piagnucolare, ora. Pensa piuttosto a un modo per uscire. Ti dirò tutto quando sarai fuori.»

«Va bene, passo per l'uscita sul retro.»

«No! Quella no.»

«Come no? E che faccio? Ma tu dove sei, scusa?»

«Non avvicinarti all'entrata sul retro,

d'accordo? Neanche per sbaglio! Esci da quella principale.»

«Ma mi vedranno tutti! Che figura ci farò?»

Ancora l'ennesimo silenzio. «Vuoi conoscere le mie bugie, Jeff?»

Certo che le voleva conoscere! Lui sbavava per Oliver Gordon. Avrebbe lanciato all'aria tutto, lavoro, casa, futuro, per lui.

«Va bene. Esco dalla porta principale. Ma tu sarai lì?»

«No. Parleremo per telefono.»

«Ma come? Cioè, mi fai uscire dal mio ufficio e non vuoi neanche affrontare la questione faccia a faccia? Dimmi che è uno scherzo...»

«Oh no, Jeff, questa cosa è molto più grande di quanto tu possa immaginare. Ah, una cosa: porta con te le chiavi della mia macchina.»

Non ce la faceva più a parlare. Disse un laconico: «Resta in linea» a Oliver, prese le chiavi dalla borsa e si alzò dalla sedia. La direzione era una sola: quella

che aveva percorso la mattina per entrare in ufficio. Ma a ritroso. E non era l'orario d'uscita dall'ufficio.

Si guardò intorno. Segretarie, colleghi, il suo collega sposato di cui non ricordava mai il nome, il caporeparto Ellis in lontananza, per fortuna gli dava le spalle e si era piantato così bene di fronte alla porta della sala riunioni che la sua stazza impediva a Jeff di dare una sbirciatina.

Era il momento. Iniziò a camminare rapidamente in direzione dell'uscita.

Grazie al cielo nessuno aveva invocato il suo nome.

Si ritrovò nel largo piazzale con la fontana che si trovava appena fuori dal suo ufficio.

«Olly?»

«Sei fuori?»

«Sì, mi sto allontanando ora dall'ufficio. Non vorrei farmi vedere dai colleghi. Sarebbe surreale se scoprissero che sono uscito fuori per parlare con te mentre loro mi aspettano in sala riunioni.»

«Non ti allontanare da lì.»

«Cosa? E che faccio qui? Tu non ci sei.»

«Guarda bene.»

Iniziò a guardarsi intorno, sperando di trovare il suo Olly. Ma niente: Oliver Gordon non c'era.

«Non ci sei.»

«Guarda meglio.»

«Cosa devo guardare?»

«Quello che hai davanti!»

«C'è la fontana, le scale che portano sul marciapiede del corso e...»

«Esatto.»

«Sì, ma non capisco.»

«Cosa ti fa pensare?»

«Be'...» Sorrise, imbarazzato. Gli capitava quando parlava con Olly: era un effetto collaterale del loro amore. Ma ne soffriva soltanto lui. «Penso alle corse che faccio la mattina per arrivare puntuale in ufficio.»

«A proposito» disse Oliver. «Ti sei ricordato le chiavi della mia macchina?»

«Sì, perché? È qui?»

«No.»

«Allora cosa devo fare?»

«Solo *ricordare*, Jeff. Soltanto questo.»

Ci provò. Iniziò a pensare a tutto quello che era accaduto in quel luogo: il suo primo giorno di lavoro, in ritardo di dieci minuti; ricordò le uscite serali, molto spesso Oliver passava a prenderlo con la macchina e andavano a mangiare in un ristorante cinese o a bere qualcosa. Olly ci era capitato spesso, lì. Ci andava per lui. Tranne quella volta...

Tirò un sospiro ma non di sollievo, piuttosto di soddisfazione. Ce l'aveva fatta! E la soddisfazione non riguardava il "gioco" di Olly. Era una gioia personale. Aver ricordato qualcosa di emotivamente importante che aveva apparentemente smarrito sulla strada della sua vita. «La prima volta che sei passato davanti al mio ufficio.»

Un sospiro o una risatina di Oliver: «Esatto.»

«Ora mi ricordo. Stavi camminando da queste parti. Io ero in pausa pranzo e tu eri andato a prendere qualcosa in

quel ristorante cinese. C'eravamo già stati, no?»

«Sì, la prima volta. E tu mi avevi detto che ti piaceva da morire.»

«Sì, sì, e poi quando ci siamo tornati... eravamo già fidanzati.»

«Esatto.»

«Camminavi da queste parti e ci siamo praticamente scontrati. C'eravamo visti solo un paio di volte fino ad allora. E tu mi hai ceduto il tuo pranzo.»

«Sì, ecco, diciamo pure che ti ho mentito.»

«Ah». Jeff non capiva. «Spiegati.»

«Ti ho mentito. Non ero lì per caso. E quello non era il mio pranzo. Io avevo già mangiato al ristorante. Ma ho ordinato del cibo da portar via. E sono venuto di fronte al tuo ufficio sperando di incontrarti.»

«Oddio, Olly... E perché non me l'hai detto subito?»

«Cosa ti avrei dovuto dire? Ciao, Geoffrey, sono quello che hai incontrato solo due volte. Quello che consideri un figo

della Madonna. Sai, stamattina mi sono alzato ed ero tranquillo, poi mi sono acceso una sigaretta e ho iniziato a pensare che mi mancavi così tanto che mi sono alzato, mi sono fatto una doccia, ho messo un litro di profumo e poi sono corso al ristorante cinese per pranzare alle dieci e mezza, poi ho ripreso la macchina e sono corso dall'altra parte della città, per raggiungere il tuo ufficio in tempo per la tua pausa pranzo.» Silenzio, faticoso e dolce. «Che ne dici? Avrebbe funzionato?»

Jeff non la smetteva di ridere. Era felice. «Dio, se avrebbe funzionato!»

«Ecco la prima menzogna.»

«Dimmi se sono tutte così belle. Ci sto prendendo gusto!»

«Se te lo dicessi ora... che gusto ci sarebbe?»

L'aveva fatto correre fino alla fermata dell'autobus. A nulla era valso il tentati-

vo di controllarsi: non riusciva a dire di no al suo Olly.

Era riuscito a trovare un posto libero in fondo. E intanto si lamentava con Oliver: «Non hai idea di quanto ho corso. Adesso puzzo.»

«No, tu non puzzi mai. Neanche quando provi a puzzare da uomo.»

«Ehi! Mi stai dando del lattante, per caso?»

Oliver scoppiò a ridere. «No. Tu sei il mio uomo. Anche con quella divisa che sicuramente hai ancora addosso.»

«Puoi dirlo forte: pantaloni scuri, camicia a maniche corte, orologio al polso e occhiali da vista. Sembro un impiegato di banca a Tokyo!»

«Niente male. Ti mancano solo gli occhi a mandorla.»

«I miei non ti piacciono?» lo provocò con voce ironica.

«Certo che sì. Ma dovresti togliere gli occhiali, ogni tanto. Sono quelli che nascondono i tuoi occhi.»

«Se tolgo gli occhiali il mondo si na-

sconde da me.»

«A letto non mi pare tu ne abbia bisogno.»

«Con te. A letto con te no.»

«Ah, con gli altri ne avevi bisogno?»

«Olly, sono su un mezzo pubblico e non posso proprio permettermi di parlare di sesso con te.» Una donna lo adocchiò, perplessa. «E inoltre penso di puzzare sul serio!»

«Non ci credo.»

«Dimmi dove devo scendere.»

«Di fronte all'arco.»

«All'arco? Sicuro?»

«Sì, ho lasciato lì la mia macchina.»

«Ho capito. Addio riunione.»

«Credevo che questo fosse ormai chiaro.»

Com'era chiaro che quel tono padronale faceva sciogliere Jeff come la cioccolata nel microonde.

Attraversò lo strato di ombra sotto

l'arco. In fondo alla via c'era la Opel rossa di Jeff.

«Allora salgo in macchina.»

«No, non ancora.» Jeff sentì un rumore metallico, poi una boccata d'aria intensa di Oliver: s'era acceso una sigaretta. «Ho voglia di confidarti il secondo segreto.»

«Ora? Sono sotto l'arco.»

«È perfetto.»

«Allora confessati, dai» ridacchiò Jeff.

«C'era una panchina fino a qualche tempo fa.»

«Qui? Ah, sì! Ci siamo seduti qualche volta a leggere o ad ascoltare musica.»

«Non solo. Rifletti, ricorda, rivivi ciò che è accaduto...»

A Jeff risultò facile. Gli bastò socchiudere leggermente gli occhi e rendere un po' oscura la scena: era notte, avevano bevuto in un locale e si erano seduti là. Per tutta la serata, Oliver lo aveva squadrato neanche fosse una prostituta. E a lui era piaciuto. Era chiaro l'intento di Oliver: voleva portarselo a letto. Sareb-

be stata la prima volta. Ma poi era accaduto qualcosa: Oliver aveva continuato a bere anche quando la faccenda sembrava essersi risolta in un “Mi piaci molto” da parte di Jeff, che significava “Sbrigati a portarmi a casa tua e fammi ciò che vuoi”. Aveva ordinato altri tre amari e una birra da portar via che aveva bevuto mentre camminavano verso la macchina.

Non era di certo in grado di guidare.

Si erano seduti su quella panchina e lentamente, con una dolcezza inimmaginabile, Oliver s’era quasi addormentato sulla fragile spalla di Jeff. Avevano parlato tanto, quella notte, e non s’erano scambiati neppure un segno di desiderio erotico. Solo baci soffici, carezze sul volto e sguardi affettuosi.

«Hai combinato un casino, quella notte» ridacchiò Jeff.

«Lo ammetto.»

«Ma ti ho perdonato: sei venuto a chiedermi scusa il giorno dopo! Com’è che avevi detto? “Ho esagerato e ho fatto la

figura dell'alcolizzato". In effetti...»

«Ti ho mentito.»

«Che vuoi dire? Non eri ubriaco? Oh, tesoro, ti assicuro che lo eri!»

«Ho mentito in ogni caso. Non ho "esagerato". Era una cosa calcolata. Non ho mai avuto problemi con l'alcol. Quella sera ho bevuto così tanto per una ragione molto semplice: non avevo il coraggio di portarti a casa mia.»

«E perché, scusa? Io ci sarei stato, lo sai.»

«E lo sapevo anche allora! Ma il punto è che non ce la facevo. Ero in imbarazzo.»

«Con me?!» Jeff era incredulo.

«Sì, proprio con te! Quando mi hai detto "Mi piaci molto" io... ho capito che non ce l'avrei fatta. Perché eri tu a piacere molto a me. E in quel momento sono tornato adolescente: un piccolo, insignificante adolescente gay senza un pelo di barba che spera di piacere al primo maschio etero accettabile che incontra per strada.»

«A me piace la tua barba.»

Ci fu una pausa. Fu utile a Jeff per valutare, nell'arco di pochi secondi, il fascino e l'utilità di quell'esperienza. In fondo la riunione poteva farsi andare a benedire!

Meglio vivere qualcosa di simile. Cento volte meglio!

«Ora che si fa?»

«Ah, già. Vai alla macchina.»

«Ci sei tu ad aspettarmi?»

«No. Sali e metti in moto.»

«Un momento, padrone, un momento! Non ho più fiato in corpo e le gambe mi fanno male. E poi? Dove si va?»

Un'altra pausa, leggera, lieve, calcolatrice; poi: «Al parcheggio dei grandi magazzini.»

Jeff si bloccò in mezzo alla strada, per un istante pensò che fosse troppo tardi e che lo scooter l'avrebbe centrato in pieno. Invece si rimediò soltanto un "Vaffanculo" a tutta velocità.

«Al parcheggio, Olly?»

«Sì, al parcheggio.»

Avrebbe potuto dire tante cose. Ma non c'era bisogno di spiegarsi su quella faccenda. Sapevano entrambi cosa significasse.

«Va bene.» Era arrivato alla macchina. Salì, prese le chiavi dal taschino della camicia e nel giro di qualche secondo era già in strada. «Al parcheggio, allora.»

«Sì, al parcheggio.»

Erano passati due anni. Ma il dolore era ancora vivo.

Nella testa di Jeff le immagini di quel giorno si fecero di nuovo vivide.

La prima immagine era quella della telefonata: loro due erano a letto, nudi, si accarezzavano, avevano da poco fatto l'amore.

Il telefono di Oliver squilla, lui si morde un labbro e dice: "Che faccio? Rispondo o no?". Jeff gli dà un colpetto sulla spalla e, da bravo ragazzo, gli suggerisce di rispondere. Oliver prende il

telefono. “Pronto?” e si sdraia di nuovo. Ma resta poco in quella posizione. Quasi subito torna a sedersi sul letto. “Credo di non aver capito...” E la sua voce non è più così sicura di sé.

La seconda immagine era quella dell'arrivo: un quarto d'ora dopo, un quarto d'ora passato a correre per le vie della città con quella macchina. Scendono, Oliver inizia a correre verso le siepi a lato del parcheggio. Là c'è la Toyota bianca di sua sorella. E accanto un'autoambulanza, un carrello della spesa e una busta a terra con della frutta nuda sull'asfalto. Un uovo rotto. E un libro: Jeff lo riconosce subito, è un romanzo di Edith Wharton che la sorella di Oliver sta leggendo da qualche giorno. Accanto al libro c'è anche il suo cappotto. Sono dettagli che, forse per la tensione, sfuggono a Oliver.

La terza immagine è quella della notte che Oliver passerà in silenzio fra le braccia di Jeff. Neppure una lacrima. Ma Jeff lo sa: Oliver amava sua sorella più di

qualunque altra cosa al mondo.

E lui l'aveva portato là. Perché?

«Olly...» Era rattristato e inquieto.

«Lo so, vuoi sapere perché sei lì.»

«Sì...»

Un lungo sospiro, forse una sigaretta appena accesa. «Un'altra delle mie bugie, Jeff.»

Non aveva alcun senso. «Una bugia?»

«Ti ricordi la cena al Mayer's?»

«Quello schifosissimo ristorante che serviva bistecche troppo cotte? Oh sì, eccome!» Jeff prese a sorridere. Quella serata, nonostante le bistecche, era stata una delle più belle della sua vita.

Quella sera, Oliver gli aveva confessato di amarlo.

«Ma è successo molto tempo dopo che Tanya se 'n'è andata» disse Jeff.

«Sì, alcuni mesi dopo. Quella sera, dopo la cena, ti ho detto che mi ero appena accorto di amarti.»

«È vero.»

«Ma non era così.»

«No?» Ebbe un fremito. «Spiegati,

Olly. Così non mi piace.»

«Ti ho mentito. Non l'ho capito quel giorno. In realtà l'ho capito quando è morta Tanya. L'ho capito quella sera stessa. Ero solo, di fronte al dolore. Ero soltanto io. Credo sia la solitudine la cosa peggiore che si possa provare quando muore qualcuno che amiamo. È inevitabile.» Fece una pausa, ma stavolta Jeff non sentì nessuna sigaretta. «L'ho capito quella notte. Mentre ero con te. Mentre mi accarezzavi i capelli, tenendomi stretto. Ma non troppo stretto! Ho capito di amarti, Jeff. Anche se non te l'ho detto.»

Con un filo di voce Jeff chiese: «E perché non l'hai fatto?»

«Ah, non lo so proprio. E ti giuro che non è una bugia!»

Scoppiarono a ridere entrambi. Era strano ridere in quel luogo, fra le macchine parcheggiate che ignoravano completamente di accompagnare un ricordo tanto doloroso. Ma era bello.

Il loro percorso era stato bello.

«Siamo a tre, dunque» disse Jeff.

«Sì, ne manca una.»

«Devo preoccuparmi?»

«Sì, decisamente. Torna indietro.»

«In ufficio?»

«Sì, parcheggia la macchina dove vuoi.

E... passa dall'entrata sul retro.»

«Mi aspetti in ufficio insieme a Ellis?»

Azzardò ironico Jeff.

«No, ho troppa paura che mi metta una mano sul culo.»

«Anche un etero si lascerebbe sedurre da te.»

Aveva parcheggiato la macchina in doppia fila. Olly avrebbe avuto poco da lamentarsi! Era curioso di conoscere la quarta "bugia".

Era convinto di trovarlo là, sul retro, in quel piazzale dove i suoi colleghi si fermavano a fumare sigarette. Era sempre stato là, dall'inizio della telefonata! Ecco perché l'aveva fatto uscire dalla

porta principale. Non poteva essere altrimenti.

E invece... restò deluso. Oliver non c'era.

«Olly...»

«Sei arrivato?»

«Sono quasi alla porta. Torno in ufficio?»

«Sei arrivato o sei quasi alla porta?»

«Ho quasi voltato l'angolo e poi sarò...
OH! MIO DIO!»

La stradina posteriore che arrivava fino alla porticina sul retro degli uffici era stata cosparsa di petali rossi. Erano ovunque! Il rosso ormai si mescolava al colore grigio della strada.

«Oli... Oliver... Che cosa significa?»

Oliver stava ridendo. «Ora te lo dico.»

«Subito!»

«Cosa ti ricorda questo luogo?»

Ci doveva pensare. Lì per lì non gli diceva nulla. E poi continuava a essere affascinato da quei petali!

«Le voci al telefono dei colleghi quando chiamano le loro mogli. Come quel

tale...»

«Markus?»

«Ecco! Mi dimentico sempre il suo nome. Markus, sì. Come fai a conoscerlo?» Ma poi un'immagine gli balenò nella testa: lui e Olly in quello stesso frammento di strada, Olly a fumare e lui a mangiucchiare un panino. E quel tale, Markus, che litigava con la moglie al telefono. E le parole di Olly: "Si danno un bel da fare". E le sue: "Sì, a distruggere anni d'amore spensierato. Ma forse è giusto così. Sono felici. Li ho visti diverse volte". E poi ancora Olly: "Tu dici? Forse lo sono davvero". E poi ancora lui: "Chissà cosa si prova a essere sposati..."

«Jeff? Sei vivo?»

«S-Sì, stavo... stavo ricordando una cosa.»

«Cosa?»

«Quel giorno, quando abbiamo incontrato Markus. Era al telefono con la moglie, ricordi? Litigavano, naturalmente. E noi parlavamo di matrimonio. Ovvero del loro matrimonio. Una scena di-

vertente.»

«Sì, bizzarra.»

«Voglio la quarta rivelazione, Olly.»

«In tal caso... ti consiglio di voltarti.»

Non fece neppure in tempo a staccarsi il telefono dall'orecchio: si voltò e vide Oliver, il suo Olly, i capelli pettinati alla perfezione, la barba di tre giorni, gli occhi grandi e pieni di vitalità, una giacca elegante e un paio di scarpe lucide. Ma soprattutto teneva in mano un enorme mazzo di rose rosse.

Oliver si toccò i capelli, la nuca, mostrava un certo imbarazzo. «Ora vorrei fuggire, lo ammetto. Ma la scusa che ho usato per il pranzo, quella volta, non funzionerebbe. Non ho mai mangiato fiori. E non ha senso dirti che sono per me.»

«No,» sorrise Jeff.

«Vuoi la quarta bugia?»

«Sì, la voglio.»

«L'altra sera mi hai telefonato e t'ho detto che ero a cena con un'amica della palestra.»

«Sì... Cazzo, non dirmi che...»

«Non ci sono andato a letto. Figurati. La mia omissione è stata molto più grave.»

«Che cosa è successo, Olly?» Ormai Jeff non sapeva più cosa aspettarsi.

«Ecco, ero... dai tuoi genitori.»

«CHE COSA?!»

Oliver fece spallucce. «Sì, ero a casa loro.»

«Sei andato a... casa loro...»

«Sì.»

«A casa loro... Le persone più omofobe che io abbia mai conosciuto!»

«Oh, non sono poi così male» sorrise Oliver beffardo, «al terzo bicchiere di vino tuo padre si trasforma. Al sesto tua madre stava per portarci a letto come se fossimo noi i suoi figli. Se fosse andato avanti a bere avrebbe fatto coming out.»

«Cazzo, Olly...» Jeff sorrideva. Ma ancora non capiva. «Ora l'altra domanda...»

«Ah, già! Perché l'ho fatto? Be', Jeff, lo sai, su certe cose sono all'antica...» Si avvicinò fino a sfiorarlo. «Sono andato da

loro per chiedere la tua mano.»

«T-Tu...»

«Sì, ci ho pensato. E voglio sposarti.»

Jeff si mise le mani fra i capelli. Stava arrossendo come un pomodoro. «Tu sei pazzo.»

«Lo so. Non m'importa. Forse il matrimonio è davvero l'omicidio perfetto per un amore. C'è chi dice che sia una tortura, la più elaborata forma di masochismo.» Guardò Jeff dritto negli occhi. «Ma non m'importa.»

«Sì, sì, è tutto questo, il matrimonio è proprio questo» rideva Jeff, sempre più simile a un bambino dalla pelle rossa. «Ma io... io lo farei con te. Anche questo.»

«Lo prendo come un sì?» sorrise Oliver.

«Un sì? Questo non è un sì, Olly. Questo è un... un...»

«Un sì» lo aiutò Oliver. E lo baciò.

Fu un bacio intenso, dolce e lunghissimo.

Quando si staccarono, Oliver abbassò

lo sguardo e sospirò: «Mi sembrava giusto confidarmi, oggi. In un matrimonio non ci dovrebbero essere bugie.»

«Non erano bugie» disse Jeff. «Si mente quando si vuole ottenere qualcosa per sé. Le tue non erano menzogne. Ma quattro fantastici segreti.»

A Oliver brillavano gli occhi. «Ora è meglio che tu vada. Hai posto per i fiori in ufficio?»

«Lo troverò.»

Jeff prese i fiori tra le mani e restò a pensare per qualche istante.

«Che c'è? Hai già cambiato idea?» scherzò Oliver.

«No, non ho mai cambiato idea su di te. E non la cambierò mai.»

«Non male come inizio di matrimonio.»

Mentre si voltava per rientrare in ufficio, Jeff gridò con voce acuta da ballerino castrato: «No, bello mio, non è per niente male. E non abbiamo ancora iniziato!»

.....

Se telefonando...



di Enrico Pompeo

.....

SE TELEFONANDO...

di Enrico Pompeo

È tardi. Ma non posso più aspettare. Ho traccheggiato tutto il pomeriggio. Poi mi sono messo a cucinare. Ora la chiamo. Devo farlo. Lei, tanto, è sempre sveglia. Non ce la faccio. L'ho chiesto io di entrare ne *I Dialoganti*, non mi ha costretto nessuno e lei era contenta. E ora? Non è che uno, da un momento all'altro, chiama e molla tutto. E invece sì. Forza; dai. È una settimana che...

«Pronto, ciao. Sono contenta di sentirti. Come stai? Era da un po' che non ti facevi vivo.»

Io: «Abbastanza bene, e tu?»

Lei: «Ah, come al solito, immersa nel lavoro, sempre di corsa. Mille impegni. Che mi dici di bello?»

«No, è che io...cioè...non so da dove cominciare...- silenzio - Il punto è che non

so se sono in grado di continuare a stare nel gruppo e vorr...»

«Perché? Non capisco...»

«Sì, non faccio mai gli esercizi in tempo e quando metto cose mie, non piacciono. Non lo so.»

Lei ride: «Ma stai tranquillo. Capita a tutti: ci sono periodi in cui uno scrive di più, altri meno. Regolare. Ascoltami: ti faccio solo una domanda: ti piace scrivere?»

Io: «Sì, certo. Ma non...»

«Ecco, lo vedi. La nostra è una... fucina d'arte! Creiamo occasioni per le parole. Non devi fermarti. Fai quello che ti piace fare. Punto. Su, ora vai a scrivere, che è meglio. D'accordo?»

«Be'... non lo so...»

«Dai, basta solo l'inizio, poi va da solo. Aspetto il tuo contributo. Un abbraccio. Ora scusami, ma ho da fare. A presto.»

Ma come? Non mi ha dato il tempo di spiegare. Mi ha chiuso il telefono in faccia. Sai cosa? me ne vado e basta. Sono troppo buono io: volevo spiegare, parla-

re. Questo è il ringraziamento. Brava. Lei e le sue domande idiote. Certo che voglio scrivere. È che non ci riesco a comando. Fai questo, poi quello; segui la parola del giorno, il sabato la poesia, il racconto il martedì... oh, nemmeno a scuola! Avevo scelto di starci perché era su Facebook e così non dovevo andare agli incontri dei gruppi di scrittura. E invece mi sento incastrato. Basta: faccio festa. Ho fatto entrare anche loro due. Sicuramente mi chiederanno, vorranno sapere... il perché, il percome... Uhm, ti immagini! Ancora peggio. E allora? Boh... Ecco: prendo i temi dei miei alunni, taglio e metto... lo faccio subito; tanto non ho sonno.

La notte passa e la mattina in classe anche. Cellulare spento. Arrivo a casa, lo accendo e vedo delle chiamate. Non ho voglia. Squilla:

«Pronto, Ciao. Dimmi?»

Lei: «Ciao. Hai visto che ce l'hai fatta? Quel racconto che hai messo su ieri notte è fantastico. Sei un vampiro tu, ti ac-

cendi col buio. Una marea di like. Bravo.»

Io: «Be', non pensavo. Era una cosa così, senza importanza. Tanto per non rimanere un'altra volta al palo...»

«Non fare il modesto: è fresco, scorre e il linguaggio è più armonico. Lo vedi che stare con noi ti è servito. Scrivi meglio...»

«Davvero? Ma... in che senso, scusa?»

«Come dire: hai scritto una storia che funziona perché è vera. Un racconto fantastico, senza voler colpire chi legge. Diretto, chiaro, pulito. Vai avanti così.»

«Ma non è un po' infantile? Quando l'ho riletto, mi sembrava scritto da un dodicenne.»

«Non direi. Tu a volte usi troppe parole. Ne abbiamo già parlato. Sei un po' ridondante. Invece qui sei stato essenziale. Introduzione, svolgimento, conclusione. Preciso. Devi credere di più in te stesso: va bene l'autocritica, ma tu esageri!»

«No, è che non mi piace mai quello che scrivo. Quando lo rileggo, non sono

più convinto. Capita anche a te, no?»

«Prima. Ora molto meno. Da quando mi occupo di editoria e ho creato questo gruppo, sono molto più sicura. Non troppo: il giusto. Per non farmi fregare da me stessa. Capisci?»

«Sì, più o meno. Sono contento che ti sia piaciuto il mio lavoro. Grazie.»

«Non ringraziarmi. È il mio lavoro. Dai, continua così. Un abbraccio. A presto.»

«Ciao.»

E ora, che faccio? Non posso continuare così. Possibile che il mio alunno sia più bravo di me? Boh... eppure lei è una che ha fiuto per queste cose. Conosce un sacco di gente, è ammanigliata proprio bene. Magari mi presenta a un editore serio. Non come il mio. Sì, non vuole un euro, ma per il resto non c'è mai. Lei, invece, è di un altro livello. Roba grossa. Non posso lasciarmi scappare questa occasione. Dai, smettila, mi fai schifo. Mettiti sotto e scrivi qualcosa. Vedrai che viene bene. A lei, però, le mie cose non

sono mai piaciute. “Troppe parole, devi tagliare. Ricordati: *show, don't tell*.” È il suo mantra: è fissata. Ma poi cosa vuol dire. Mah, non l'ho mai capito. Scrivo una storia, no?! E allora come faccio a non raccontare? Lei è strana. Però conta e se mi ha telefonato, vuol dire qualcosa. Mi ha spinto ad andare avanti così e io non posso deluderla: finalmente mi vede e non devo fermarmi. In fin dei conti quanti scrittori rubano le idee ai loro allievi: alle scuole di scrittura è pieno. Io non imbroglio nessuno: lui frequenta la mia scuola; non gliene frega niente di scrivere. Da grande vuole fare il programmatore di computer. Scrive dei bei temi; è vero. Soprattutto i titoli di fantasia. Avevo detto che li toglievo. Va be': posso tenerli. In seconda media devono ancora imparare le tecniche del racconto e i vari generi. In fin dei conti, non c'è niente di male.

«Pronto. Ciao. Come sta il mio scrittore preferito? Non sbagli più un colpo. Racconti fantastici, gialli, horror, d'av-

ventura, comici. Alla grande!»

Io: «Grazie. Davvero. Non so che dire. Sei stata una brava maestra, evidentemente.»

«Questo è poco ma sicuro. Senti, stavo pensando a una cosa; ho avuto l'incarico di curare una raccolta di testi brevi. Ci saranno nomi importanti. Pensavo di proporre i tuoi lavori. Magari non tutti, ma qualcosa potrebbe entrarci. Che ne dici?»

«Certo che sì. Sarebbe un onore.»

«Te lo sei meritato. Per te sarebbe un bel passo in avanti. Te lo assicuro. Dai, ti faccio sapere.»

«Va bene. Sono nelle tue mani. Aspetto. Ti abbraccio.»

«Anch'io.»

Il libro esce. Piace. A scuola tutti lo sanno. Sono famoso. Anche il mio alunno lo compra. La madre va dalla preside. La dirigente mi convoca. Uno scandalo. I giornali mi sbranano. Lei mi scarica. Tutti mi allontanano. Mi chiudo in me. Inizio a bere. Mi addormento in

classe. Mi licenziano. Mi perdo. Non pago l'affitto. Torno dai miei. Non mi parlano. Vado via. Mi sistemo nel garage.

Trovo in uno scatolone dei racconti di un'alunna. Tanti anni fa, circa dieci, i miei primi anni di insegnamento. Li leggo tutti. Più di una volta. Sono perfetti. Li imparo quasi a memoria. Poi sbircio su internet. Lei vive in Spagna: fa l'accompagnatrice turistica. Trovo un contatto. La chiamo. Mi dice che posso farci quello che voglio.

Mando tutto a lei.

«Cos'è? Un altro furto? Ti rendi conto in che situazione mi hai messo? Mi hai creato un sacco di noie e fastidi.»

Io: «Hai ragione. Non so cosa mi è preso. Ma questa volta è diverso.»

«È roba tua?»

«No.»

«E allora?»

«Mi ha dato il permesso. Scritto. Posso farci quello che voglio.»

«Ah. Cosa vuoi da me, di preciso?»

«Voglio solo che il libro esca a nome mio, per riprendermi un po'. Tu puoi farlo.»

«Non lo so. Non ti prometto niente. Addio.»

È finita.

Vado a lavare i piatti al nero in una pizzeria. Dormo nel retrobottega. Ho solo una televisione. Una sera la vedo, in prima serata. Ha vinto il Premio Strega.

Legge un racconto.

Lo riconosco.

Rido per non piangere.

L'innocente



di Friedrich L. Friede

.....

L'INNOCENTE

di Friedrich L. Friede

Il clangore dello sfollagente sulle sbarre lo fece sussultare. Franco alzò la faccia dalla manica umida di lacrime per vedere cosa volesse il secondino.

«Russo, c'è una telefonata per te» disse quello con tono distaccato.

Lui balzò in piedi e si asciugò le guance. Attese che l'inferriata venisse aperta e seguì la guardia lungo il camminamento. Una telefonata era qualcosa di agognato, ma ormai inatteso: non ne aveva mai ricevute in quel primo mese e mezzo che aveva passato in carcere. Nessuna telefonata e nessuna visita. Lei non era mai venuta a trovarlo.

Non sapeva come spiegarselo. Sapeva che lei lo amava, ma temeva di averla perduta per sempre. Era la sua paura più grande. Poteva anche essere, se lo ri-

teneva veramente colpevole dell'omicidio, ma lui era innocente. L'aveva guardata negli occhi e glielo aveva detto con tutta la sincerità di cui era capace. Lei lo sapeva che era stato sincero, sapeva che non era stato lui.

Sperava con tutto il cuore che fosse lei al telefono, temeva che fosse qualcun altro, tipo quella mezza calzetta dell'avvocato. Non aveva fatto nulla per difenderlo. Se ne avesse avuto la possibilità lo avrebbe volentieri conciato per le feste, avrebbe spaccato la faccia a quella serpe, a quel maledetto sorcio col muso da sorcio. Ma doveva essere lei, chi altro l'avrebbe chiamato?

Afferrò la cornetta con tutte e due le mani e la portò al viso.

«Pronto» disse.

«Franco...» rispose la voce amata all'altro capo del filo, incerta.

Lui sentì qualcosa di liquido e caldo diffondersi per tutto il petto. I suoi muscoli contratti si rilassarono e sentì di nuovo quel pizzicore agli occhi, ma do-

veva resistere, doveva darsi un contegno.

«Perché non vieni a trovarmi?» chiese concitato. «Perché non vieni da me? Giuditta, mi manchi, mi manchi da morire, tesoro mio. Come stai?»

«Io bene, tu come te la passi lì dentro?» rispose lei, ma sembrava fredda.

Franco pensò che forse la tenevano sotto controllo.

«Potrebbe essere peggio. Qui ci sono certi tipi! Ho preso un po' di botte, un po' ne ho date, sto cercando di farmi valere. Ma perché non vieni? Ho bisogno di te, ho bisogno di toccarti, di stringerti.»

«Non vengo perché ho paura, Franco.»

«Paura? Di cosa?»

«Di te. Ho paura del tuo tocco, di te che mi stringi. I lividi sono appena andati via.»

Ancora quella storia. Non poteva credere che lei ci stesse ancora pensando con tutto quello che era successo.

«Sono pentito, lo sai che ti amo, sono

infinitamente pentito, ti chiedo perdono. Qui non potrei farti nulla neanche se volessi, e non voglio. Mai più, te lo giuro, non ti toccherò mai più!»

La sfida per Franco era cercare di rimanere composto sotto lo sguardo del secondino e comunque riuscire a comunicare i sentimenti tumultuosi che si agitavano dentro di lui.

«Non so cosa farmene delle tue promesse.»

«Ma qui è tutto diverso, non capisci, questo luogo ti cambia, si ha tanto tempo per pensare. Ho capito che ho sbagliato e ho capito il mio errore. Voglio vederti, voglio che tu veda quanto sono cambiato.»

«Mi dispiace, devi accontentarti, senno non ti chiamo più.»

«No! Questo no, promettilo!»

«Non ti prometto niente. Ora devo andare.»

Franco rimase a fissare la cornetta. Giuditta aveva staccato la comunicazione. La telefonata lo aveva confortato,

ma era come una goccia d'acqua sulla lingua arsa di un uomo sperduto nel deserto. Lei era arrabbiata, era ancora arrabbiata, ma le sarebbe passato. Le passava sempre perché lo amava.

Mentre ritornava alla cella, Franco pensava mestamente alla follia in cui era precipitato. Paradossalmente quella situazione lo stava lentamente guarendo. Lei era fuori, libera di fare quel che voleva, ora aveva lei il controllo e stranamente questo non lo faceva più ammatire come un tempo.

Provava quasi pietà per l'uomo che era stato, sicuramente se ne vergognava. La violenza contro una donna, non una qualsiasi, ma quella che più amava al mondo. Quando la guardava la vedeva così bella che anche gli altri uomini dovevano provare quel che sentiva lui, e questo gli faceva salire il sangue alla testa. I sorrisi, gli sguardi di Giuditta, i suoi

fianchi generosi, il seno impertinente, quel suo muoversi così sensuale dovevano essere solo per lui. Sapeva di meritare una punizione per quello che aveva fatto, ma non l'ergastolo, non pagare per un delitto che aveva commesso un altro.

L'inferriata ritornò al suo posto e il secondino se ne andò lasciandolo con i suoi pensieri.

Aveva odiato Ugo, lo aveva odiato con tutte le sue forze e aveva sinceramente desiderato la sua morte, ma non lo aveva ucciso. Era tutto un tragico equivoco. Franco non aveva ancora perso la speranza di poter dimostrare la sua innocenza. Avrebbe trovato un modo, se solo fosse riuscito a portare Giuditta dalla sua parte, lei lo avrebbe aiutato. Doveva elaborare un piano. Doveva identificare il punto di debolezza nel teorema dell'accusa. Lui sapeva qual era, ma doveva dimostrarlo.

Ricordava ancora le parole del magistrato, probabilmente sarebbero rimaste scolpite nella sua mente per sempre:

«Raramente mi sono trovato di fronte a un caso di omicidio volontario così semplice e lineare. Ugo Poretti è stato assassinato nel garage del Russo, con uno scalpello da falegname di proprietà del Russo stesso. Tutti i vicini chiamati a testimoniare hanno riferito degli alterchi fra i due, causati dalla gelosia del Russo per i riferiti comportamenti ammiccanti del Poretti nei confronti della di lui moglie. Abbiamo il movente, il colpevole, l'arma del delitto con le sue impronte sopra. Mi sembra che discutere ulteriormente di questo caso sia uno sperpero del nostro tempo e dei soldi dei contribuenti.»

E invece c'era da discutere, eccome. Come prima cosa non era stato lui, e questo era un fatto certo. Nessuna traccia di sangue era stata trovata addosso a lui o sui suoi vestiti, su nulla di suo tranne che sull'arma del delitto per un motivo ben preciso: quando Poretti era stato ucciso lui non era lì.

Poi c'era la sua stupida abitudine di la-

sciare il garage aperto: chiunque avrebbe potuto prendere il suo scalpello. Questo non era stato messo in evidenza abbastanza dall'avvocato. L'attrezzo aveva le sue impronte sulla vernice del manico in legno perché lui lo usava per fare i suoi lavori. Era suo, di chi diavolo avrebbero dovuto essere le impronte?

Era stato incastrato e quell'imbelle dell'avvocato non era riuscito neppure a insinuare il dubbio nella mente dei giurati. Era evidente che qualcuno che ce l'aveva con Ugo per motivi più seri dei suoi, si era introdotto nel suo garage, aveva preso lo scalpello e lo aveva ucciso. Sarebbe stato difficile trovare il colpevole, ma con l'aiuto di Giuditta ce la poteva fare. Doveva solo farle capire, ottenere il suo perdono. In fondo quanti altri uomini avevano il suo problema? Non era qualcosa che faceva apposta, era una malattia, un demone che si insinuava nel suo cervello e lo faceva sragionare, ma questo non faceva di lui un assassino. Giuditta soffriva, questo lui lo

sapeva bene, ma nessuno sapeva quanto lo faceva soffrire il rimorso ogni volta, ogni maledetta volta.

Le luci si spensero e lui rimase in branda a rimuginare, studiò le mosse che avrebbe dovuto suggerire a Giuditta, scavò a fondo nel suo cuore per trovare le radici del suo amore per lei, con il quale l'avrebbe riconquistata a portata dalla sua. Dopo qualche ora i pensieri si fecero sempre più vaghi e difficili da controllare, fino a che si addormentò.

Si risvegliò in lacrime. Piangeva anche nel sonno e questo gli dava, ce ne fosse stato bisogno, la misura del profondo dolore che albergava in lui. Si diede una lavata alla faccia e ravviò i capelli. Non era il caso di farsi vedere debole dagli altri detenuti. Stava ancora stabilendo i rapporti di forza. Lui era uno che picchiava, era abituato. Quello, i tatuaggi sulle braccia, il raccogliere ogni provocazione e l'attaccar briga per primo, gli stavano creando la fama di uno duro. Era necessario per sopravvivere in quel

posto.

Le inferriate si aprirono e tutti i detenuti uscirono per mettersi in fila. Colazione, lavori socialmente utili, pranzo, ora d'aria. Quello era il momento più difficile. La sorveglianza era lassa e in quell'ora si facevano gli scambi, gli accordi, le risse silenziose.

Per lui era difficile trovare un gruppo a cui appartenere: gli assassini erano temuti e disprezzati dagli altri detenuti. Facevano gruppo fra di loro, ma lo escludevano per la sua estrazione, per i suoi modi troppo educati. Era solo, doveva solamente difendersi e sperare che finisse presto.

Al pomeriggio si stava in cella. La ricezione di telefonate era permessa dopo le diciotto. Lui attendeva e sperava, la mente occupata dall'ansia e dai progetti per la sua riabilitazione. Ma la telefonata non arrivò il giorno seguente, né quello

dopo né quello dopo ancora. Nel frattempo lui costruiva il suo castello di supposizioni. Giuditta avrebbe dovuto indagare sul passato di Ugo Poretti, sulla famiglia, gli amici, i colleghi. Avrebbe dovuto riferirgli tutti i dettagli, poi avrebbero ragionato insieme sul colpevole più probabile. Lo avrebbero stannato, avrebbero trovato gli abiti insanguinati, il movente, tutto. Doveva andare così o per lui era finita.

Un giorno, poteva essere una settimana dopo, il secondino si fermò di nuovo davanti alla sua cella.

«Russo, vieni fuori. Telefonata in linea per te.»

Franco fu quasi stupito: sera dopo sera la sua speranza aveva iniziato ad affievolirsi. Dovette lottare con se stesso per non correre, per non superare il secondino. Arrivò al telefono, fissò un momento la cornetta che penzolava vicino al muro, poi la prese e l'accostò all'orecchio. Silenzio, ma il respiro era quello che conosceva così bene.

«Giuditta, amore mio.»

«Franco, tutto bene?» la voce di Giuditta era strana, fredda, c'era un brusio in sottofondo.

«Da dove chiami?»

«Oh, sono all'aeroporto, vado via per qualche giorno. Volevo solo sapere se stai bene.»

«Ma quando torni? Ho bisogno di te, devi indagare, dobbiamo trovare l'assassino. Io sono innocente, mi devi aiutare...»

«Franco, frena. Forse è meglio se ti fermi un attimo e mi stai ad ascoltare, va bene?»

«Sì, certo, scusami. Parla tu, io ti dico dopo.»

«Bene. Non so quale importanza tu abbia dato a quello che mi hai fatto. Non molta, penso, ma tu hai reso gli ultimi dieci anni della mia vita un inferno. Ho vissuto ogni singolo giorno con la paura, che forse è peggio del dolore. Ho passato anni a pensare a come comportarmi e cosa fare o non fare per non scatenare

la tua gelosia. Riesci a capire cosa mi hai fatto passare?»

«Lo capisco Giuditta, sono pentito, te l'ho detto e te lo ripeto. Posso passare l'intero resto della mia vita a scusarmi con te per quello che ti ho fatto. Sono cambiato.»

«Quelli come te non cambiano, Franco. Non ho mai avuto altri che te, non ho mai avuto alcun interesse per altri uomini. Volevo solo essere felice, creare una famiglia, ma tu l'hai reso impossibile. Tu non mi lasciavi andare, non mi permettevi di lasciarti, mi tenevi come una cosa tua. Adesso avremmo due figli, sai? Due bambini che non ci saranno mai. Ho abortito piuttosto di far vivere a delle povere creature lo stesso inferno che vivevo io. Ora devi pagare, Franco, devi pagare per quello che mi hai fatto.»

«Vuoi dire che non mi aiuterai?»

Giuditta rispose con una risata cristallina ma alterata, quasi isterica.

«Sei davvero così stupido, Franco, così cieco verso quello che hai fatto? Tu pro-

prio non riesci a metterti nei miei panni. Svegliati! Quando ho tentato di lasciarti la prima volta mi hai rotto tre costole. La volta successiva non la ricordo neppure bene, mi sono svegliata in ospedale con la testa fasciata. Hai minacciato di uccidermi. Lo sai quante volte lo hai fatto?»

«Io...»

Molte cose stavano riaffiorando alla sua memoria, ma erano ancora confuse, indistinte.

«Neppure lo sai. Be', senti questa: non serve indagare sulla morte del povero Ugo. Lo so, non sei stato tu. Hai ragione, sei innocente. Hai anche ragione sul fatto che ci provava con me. Per un po' ho pensato che Ugo potesse essere una occasione per lasciarti, per farmi proteggere contro di te. Ma era insistente, molto insistente, ha provato a portarmi in casa sua con la forza, sai? Diceva che più facevo la difficile e più mi desiderava. Alla fine il caro Ugo era uno come te, un idiota privo di rispetto per le donne.»

«Non mi hai mai detto nulla...»

«Ma ti pare? Per cosa, per farmi picchiare? No, caro Franco, con te non ho mai potuto essere sincera. Ma ora posso permettermelo. Quasi vedevo la libertà e un attimo dopo stavo per ripiombare nell'incubo, da un uomo violento all'altro. Allora ho visto la soluzione. Non me ne fregava nulla di Ugo. Invece di te me ne frega eccome. Ora capisci come è andata? Hai capito perché non ti aiuterò e perché me ne sto andando?»

«Giuditta, tu... tu hai...?»

Lei rise ancora, con quella strana risata squillante e un po' isterica, poi rispose: «Ti saluto, Franco, il mio volo sta partendo. Ti auguro una felice detenzione.»

Franco rimase con la cornetta in mano e lo sguardo sul corridoio delle celle. C'erano molte cose su cui doveva meditare e un tempo quasi infinito per farlo.

Il fruscio



di Paul John Passalacqua

.....

IL FRUSCIO

di Paul John Passalacqua

Ma che fine ha fatto Manuel?

“Ci vediamo alle dieci davanti al Caffè degli Specchi, in piazza, così valutiamo un po’ di quei dépliant per le vacanze che ho preso e decidiamo dove andarcene questa estate”, mi aveva detto. Ma il mio orologio diceva che erano ormai le dieci e quaranta e di Manuel neanche l’ombra.

“Adesso lo chiamo”, pensai, mentre prendevo il telefono e facevo scorrere la rubrica. Mi bloccai quando vidi che la voce immediatamente prima della sua, era “Mamma”. Era lì, con la foto di quando era ragazza, che avevo scelto per allegarla al suo numero.

Erano due anni che mia madre ci aveva lasciato e non avevo mai avuto il coraggio di cancellare quel numero. Un

senso di tristezza, cominciava a crescermi dentro, quando finalmente apparve il mio ritardatario amico.

«Scusami! Scusami! Scusami!» mi diceva tutto di filato, mentre mi si avvicinava allargando le braccia, come a dire che non era colpa sua, perché gli era capitato di tutto.

«Dai cretino, sediamoci e vediamo 'sti dépliant.»

«Allora, ti dico», esordì mentre ci sedevamo. «Io pensavo, e Laura sembra d'accordo, a Ibiza o Formentera.»

«Manuel, renditi conto che abbiamo una certa età e una famiglia. Che cavolo ci andiamo a fare in quei posti? E poi, noi abbiamo avuto un anno di merda, perciò vorremmo un po' di tranquillità.»

Eravamo, insomma, su poli opposti, ma dopo una mezz'oretta di discussione, calcolando che entrambi avevamo due figli e i suoi erano entrambi minorenni e io ne avevo comunque uno, la scelta migliore era quella della crociera, visto che in quel caso loro viaggiano gra-

tis.

Stabilito questo, il mio amico che aveva altre faccende, mi salutò e se ne andò, con la reciproca promessa che la sera ne avremmo parlato alle rispettive famiglie e ci saremmo poi aggiornati.

Mentre finivo di sorseggiare il Crodino che avevo ordinato, mi cadde lo sguardo sul telefono che avevo poggiato sul tavolinetto e mi tornò in mente la voce “Mamma”, ancora in rubrica.

“Chissà se hanno riassegnato il numero?”, mi chiesi. “Quasi quasi ci provo”.

Così sbloccai il telefono e mandai l’invio per chiamare.

Ero emozionato. “Ecco, sta squillando”.

Rimasi in attesa, senza respirare.

«Pronto?»

Ebbi un sussulto. Dopo un attimo di smarrimento, tornai alla realtà e mi resi conto che la voce di quella signora anziana che mi aveva risposto non poteva essere mia madre. Che stupido! Certo che non poteva essere!

«Sì, pronto», risposi. «Buongiorno signora. Mi perdoni se l'ho disturbata», le dissi. «Non penso che ci conosciamo, mi chiamo Paolo e questo era il numero di mia madre. Purtroppo, lei non c'è più e oggi mi ha preso un po' di nostalgia, così, non so neanche perché, ho provato a chiamare. Forse ero solo curioso di vedere chi mi avrebbe risposto», aggiunsi, come per giustificarmi, anche con me stesso.

«Quanto tempo fa è successo?», mi chiese.

«Tra poco sono due anni. Purtroppo aveva un tumore ai polmoni che se l'è portata via.»

«Capisco. Certi vuoti sono difficili da colmare, sembra una frase fatta, ma è vero». Poi continuò dicendomi una cosa che mi lasciò di ghiaccio: «Scommetto che ce ne sono di cose che non le hai mai detto e che adesso vorresti dirle.»

Mi accorsi in quel momento, che in modo inconscio, avevo sempre avuto il pensiero di non essere mai riuscito a

renderle almeno una parte dell'affetto che lei aveva donato a me, ogni giorno, dal momento della mia nascita.

Dopo qualche eterno secondo di silenzio, mi sentii ammettere: «Ha ragione signora. Forse per vergogna, non ho mai avuto il coraggio di confessarlo neanche a me stesso. Lei, in modo gentile, ogni tanto mi rimproverava perché la chiamavo poche volte. Vorrei tanto chiederle scusa per questo», continuai ormai a ruota libera. «Avrei voluto anche dirle che sto provando in tutti i modi a essere l'uomo che lei ha cercato di farmi diventare e che ho bisogno di sentirmi dire che lei, nonostante tutti i miei errori, è orgogliosa di come sono e di quello che ho fatto.»

Ormai le parole uscivano da sole, come fossero legate l'una all'altra, con il filo del disperato rimorso che mi portavo dentro.

«Vorrei tanto dirle quel semplicissimo “ti voglio bene, Ma”», ma che invece rimaneva soffocato ogni volta nei miei

pensieri. Vorrei essere rimasto legato ai suoi abbracci più a lungo e averle chiesto più baci di quelli che mi dava ogni volta che passavo a trovarla.»

Insieme alla confessione che usciva dalla mia bocca, ora c'erano anche le lacrime che mi scorrevano lungo le guance. Erano lacrime molto pesanti, che in compenso alleggerivano il mio senso di colpa. Ero certo che anche la signora stesse piangendo, perché la sentivo tirare su con il naso.

Dissi ancora: «Scusami Ma' se sono stato così stupido.»

«Certo, le avrebbe fatto molto piacere se tu le avessi detto queste cose, ma non preoccuparti, perché lei le sapeva lo stesso. Credimi, sono stata madre, perciò so quello che dico.»

«Grazie Signora». Le dissi veramente riconoscente, «ma perché dice che è stata madre? Spero non significhi quello che sto pensando».

«Purtroppo sì. Ho perso mio figlio, si chiamava come te, per un incidente in

moto. Posso capire il tuo dolore, perché il mio lo porto sempre con me. Credimi, non voglio sminuire ciò che provi, ma ho seppellito genitori, marito, parenti e amici ed era come morire un po' ogni volta, ma per lui... mio Dio... è stata una cosa devastante. Ti senti frantumare dentro. Provi un dolore così assordante, da non riuscire a capire neanche chi o cosa hai davanti agli occhi, quando incontri qualcuno. Si impara a convivere con quel dolore, perché non va mai via, è sempre lì, in sottofondo, puoi chiacchierare con gli altri, ridere, mangiare, leggere, insomma, tu vivi normalmente, ma lui è sempre pronto a venire fuori. Io lo descrivo come il fruscio di sottofondo di una stazione radio, non perfettamente sintonizzata. Sì, riesci ad ascoltare chiaramente la musica e le parole di chi parla al microfono, ma se stai attento, quel fruscio lo senti sempre in sottofondo. Capisci cosa intendo?»

«Certo signora, è il modo in cui la definisco anche io, quella stessa sensazio-

ne. Mi dispiace molto per lei.»

«Tu hai figli?»

«Sì, ne ho due. Ho una figlia di quasi diciannove anni, che si chiama Alessandra e un maschietto di dodici, Riccardo.»

«Stai loro vicino, Paolo. Vivili intensamente e non dimenticarti di dire loro quanto gli vuoi bene. Pensa a tua madre e a cosa ti ha dato e trasmettilo a loro, questo è il miglior modo per ricordarla.»

«Certo, signora. Lo faccio da sempre, anche se non me ne ero mai reso conto. Parlando con mia moglie, è stata proprio lei a farmelo notare», dissi sorridendo, anche se non poteva vedermi.

«Basta con questa signora, io mi chiamo Anna.»

«Va bene, Anna, grazie per aver chiacchierato con me e per avermi ascoltato con pazienza.»

«Ascolta Paolo, forse potrebbe suonarti strano, ma io sono sempre sola, ed è tanto che non cucino per qualcuno. Io vivo nel quartiere di San Giacomo, in via Frausin. Domenica, vorresti venire a

pranzo da me, con la tua famiglia? Faccio degli spaghetti alla carbonara da lec-
care tutto il piatto. Vi piace la carbona-
ra?»

Lei, visto il mio iniziale silenzio, mi disse che avrebbe capito se le avessi dato una risposta negativa.

Ero sorpreso. Non me lo aspettavo un invito a pranzo! Ma, nonostante la sorpresa, non mi era sembrata una cosa così strana. Perciò le dissi: «No, no, scusami. Mi hai solo preso alla sprovvista, ma mi piacerebbe veramente molto. Ne parlerò in famiglia, ma posso dirti di sì già da ora, visto che vanno pazzi per la carbonara.»

Per la verità, ero certo che avrebbero avuto di sicuro qualcosa da ridire. Andare a pranzo da una sconosciuta, non era proprio una cosa usuale. “Ma farò capire loro quanto sia importante per me, di quanto io abbia bisogno di aggiungere nuove musiche e parole al mio fruscio di sottofondo” pensai.

«Ascolta, Anna, adesso devo andare. Ti

ringrazio nuovamente per tutto, anche per il tuo invito. Ho fatto davvero bene a chiamarti.»

«Ciao Paolo e grazie a te. Non vedo l'ora di vederti. Buona giornata.»

Prima di mettere via il telefono, aprii la rubrica e selezionai nuovamente la voce "Mamma", dalla rubrica del telefono e dal menù, scelsi la voce modifica. Aggiunsi Anna alla parola Mamma già presente e salvai. Anche se non era mia madre, questa volta non mi sarei fatto rimproverare perché facevo passare troppo tempo, tra una telefonata e un'altra.

Mi resi conto all'improvviso che, forse, sarebbe stato meglio se mi fossi fatto dire precisamente a quale ora e l'indirizzo esatto. Normalmente le signore anziane mangiano presto.

La richiamai per chiederglielo, ma quello che udii mi lasciò perplesso.

Sentii la voce della messaggeria automatica che mi diceva che il numero chiamato era inesistente.

“Non è possibile”, pensai.

Provai nuovamente a chiamare, ma il risultato fu lo stesso. Non riuscivo a capire. Aprii la rubrica, per controllare se, quando avevo modificato il nome, per sbaglio avessi cambiato anche il numero. Lessi e rilessi il numero più volte, ma era sempre quello.

Tentai nuovamente, ma sentii sempre quella voce fredda e registrata che mi informava dell'inesistenza del numero.

Indossai meccanicamente il casco, mentre cercavo di convincermi di non essermi immaginato tutto, che quella chiamata c'era stata davvero.

Un brivido gelido mi attraversò la schiena, mentre avviavo il motore della mia Ducati e mi avviavo verso casa.

H61



di Valter Padovani

.....

H61

di Valter Padovani

Sapevo parlare ed ero carina. Quasi tutti quelli con cui avevo a che fare me lo dicevano prima o dopo, senza che capissi mai se si trattasse di un semplice complimento oppure ciò che pensavano realmente di me. Carina, non so neppure se i personaggi che mi affibbiavano questo termine lo intendessero come una dote o un difetto visto che a quarant'anni avrei apprezzato molto di più essere definita bella o affascinante o seducente, anziché apostrofata al pari di una graziosa scolaretta. Però mi piacevo, con i miei capelli lunghi e neri, le mani curate e i miei morbidi sessanta chili concentrati nel mio metro e sessanta che spesso imbrogliavo con una decina di centimetri presi in prestito da un bel paio di scarpe. La divisa poi! Quello era

il tocco di eleganza che, giocoforza, utilizzavo per mettermi in mostra. Sì, mi piacevo.

Un altro sorso di caffè, lungo, nero e che sapeva di poco. Di quella brodaglia scura ne bevevo parecchia assecondando la convinzione popolare che servisse a tenermi sveglia. Non era il primo, né sarebbe stato l'ultimo della nottata.

Lanciai uno sguardo veloce all'orologio sul monitor davanti a me: segnava le due e trentacinque. Ancora poco meno di quattro ore e mi sarei sdraiata nel mio lettuccio caldo senza la preoccupazione di svegliarmi se non a mezzogiorno inoltrato. Perché sì, le mie notti erano queste, stare davanti a un monitor con un'auricolare, ad aspettare che qualcuno chiamasse rendendomi partecipe della sua impellente necessità di recuperare un biglietto del treno o d'aereo per qualche sperduta località del mondo.

Questo era il mio lavoro, centralinista notturna in un *call center* per una compagnia aerea. Non male in fondo, abba-

stanza ben pagato per sole sei ore al giorno o, per meglio dire, a notte. Mi dava la possibilità di avere l'intera giornata a disposizione anche se, al lato pratico, si risolveva in un sonnellino al mattino e le solite faccende di casa al pomeriggio. Una cena leggera e poi via, a mezzanotte diventavo la centralinista delle emergenze altrui. Non mi dispiaceva in fondo la totale solitudine di un ufficio vuoto dove potevo annoiarmi a osservare dalle finestre del secondo piano del palazzo la Milano notturna di norma invisibile alla luce del giorno.

In realtà non ero sola anche se considerare Bruno, il portiere dello stabile in cui aveva sede l'ufficio, come una persona presente era forse un azzardo. Anche lui passava le sue ore di lavoro davanti a un monitor ma l'impressione netta era che in realtà si divertisse a navigare tra siti hard e filmetti spinti. A dire il vero una volta, con la scusa di un'informazione, l'avevo scoperto a guardarsi un film romantico che avevo riconosciuto attra-

verso l'ascolto di poche battute conosciute a memoria. Mi aveva fatto piacere in quell'occasione scoprire che dietro l'apparente aspetto burbero e solitario di quell'omone grande e grosso, più vicino alla pensione che a giovanili e indicibili peripezie sessuali, ci fosse un cuore romantico; ero convinta però che si fosse trattato di una semplice coincidenza.

Lanciai un altro fugace sguardo all'icona delle chiamate che, fortunatamente, rimaneva grigia. Ammetto che vederla diventare rossa mi metteva sempre un po' in ansia sulle prime, ma poi l'inderogabile esigenza del mio interlocutore prendeva il sopravvento e tutto rientrava nella routine. Una vita aspettando che un'icona si accenda: potrebbe essere il canovaccio su cui costruire un disgustoso film horror di cui sarei l'indiscussa protagonista, facendo morire di noia gli spettatori che si sarebbero volontariamente tolti la vita dalla disperazione dello spettacolo che offrivo loro. Restava

pur sempre un lavoro che mi dava da vivere e tanto bastava.

D'improvviso lo squillo della notifica trillò nell'auricolare e d'istinto lo sguardo volse verso il monitor su cui, la famigerata icona, aveva preso a lampeggiare di un rosso che mi era sempre sembrato inquietante. Un'occhiata veloce al numero telefonico della chiamata, che compresi essere della zona, e, con tutta la calma che riuscivo sempre a raccattare, attivai la linea:

«Buonasera! Sono l'operatrice H61, in cosa posso esserle utile?»

Mi chiamavo così di notte, H61. Un numero che cancellava e rendeva impersonale la situazione, che annullava la mia umanità. Diventavo un codice.

Dall'altra parte la voce di un uomo, calda, quasi sensuale, che dopo avermi salutato mi pose il fatidico quesito: cercava un treno che partisse nella notte per una località sconosciuta e l'eventuale ritorno per l'indomani nel pomeriggio. Gentilmente gli chiesi di attendere men-

tre le dita, saltellando qua e là sulla tastiera del computer, cercavano di soddisfare la sua richiesta. Pochi istanti e arrivò la risposta:

«Mi spiace, il primo treno è domani nel tardo pomeriggio.»

Qualche attimo di silenzio all'altro capo e l'uomo, dispiaciuto ma sempre cortese, mi ringraziò.

Abbassai gli occhi sulla tastiera e in quell'istante una strana smania mi assalì. Ogni tanto mi catturava il desiderio di poter, a mia volta, sollevare la cornetta e chiedere a qualcuno un biglietto di sola andata per un posto sconosciuto, non importava dove, ma via da lì, perché se era vero che potevo dirmi emancipata sentivo che mi mancava qualcosa. Un uomo, una famiglia, una vita condivisa. Ero bisognosa di normalità, di complicità, di quel qualcosa che desse un senso all'esistenza e che giustificasse la fatica di ogni giorno. Sentivo il bisogno di vivere.

Mi poggiai al schienale della poltrona

e alzai lo sguardo verso la parete di fronte dove campeggiava lo slogan aziendale: *Risposte e Soluzioni*. Già, io ero lì a dare risposte e soluzioni ad altri, ma non ne trovavo nessuna per me, mai.

Quasi inconsciamente presi a esternare ad alta voce i miei pensieri allo stesso modo in cui facevano i clienti quando mi chiamavano, voltando lo sguardo verso un punto indefinito attraverso la finestra, lungo la strada. Chiesi al mio immaginario interlocutore come sarei potuta uscire da quella vita banale e ripetitiva che, se da una parte mi permetteva totale libertà d'azione, dall'altra mi relegava al ruolo di fugace e anonima comparsa nell'esistenza altrui.

Non avevo alcuna vita sociale, nessuna amicizia, nulla da condividere né interessi a cui aggrapparmi. In fondo avevo solo una bella divisa da sfoggiare con un portiere e una bella voce. Ah, dimenticavo, ero anche carina.

Non avevo neppure un uomo, nemmeno occasionale, una figura a cui ag-

grapparmi nei momenti di sconforto, con cui ipotizzare un futuro o semplicemente da ritrovare quando rientravo al mattino. Lavoro e casa, casa e lavoro, era questa la mia condanna. E poi mi mancava il sesso, provare piacere fisico, sentirmi distrutta e viva dopo un orgasmo, magari sorridendo sfinita a uno sguardo complice.

Forse non era bello da dire ma mi mancava un cazzo, un sano e possente maschio che mi prendesse su quella dannata scrivania, o in qualsiasi altro posto, e mi facesse sentire desiderata, che desse un senso a tutto il tempo che perdevo per sentirmi ancora piacente a dispetto degli anni che, bastardi loro, passavano lasciandomi addosso solo solchi sempre più profondi.

Sì, qualche uomo c'era stato in passato, ma erano durati tutti poco: vuoi per il lavoro – mio, a volte il loro – vuoi per gli interessi divergenti o semplicemente perché non li sentivo affini, alla fine ognuno era tornato alla sua vita. Vivere

con me non era semplice e io questo lo sapevo benissimo, l'avevo sempre saputo, ma ritrovarsi a quarant'anni a fare la centralinista in un *call center* di notte, con addosso un'assurda divisa che nessuno, a parte l'arrapato e romantico portiere, poteva vedere non era certo la mia adolescenziale aspirazione.

«Lei ha una voce molto calda.»

Quelle parole riecheggiate nell'auricolare mi fecero voltare istintivamente verso il monitor dove, impietosa, l'icona rossa ancora lampeggiava. Sprofondai nella vergogna rendendomi conto di non aver chiuso la chiamata precedente e che l'uomo all'altro capo aveva ascoltato tutto il mio sfogo.

Raccolsi un po' di parole sconclusionate cercando di scusarmi per l'avvenuto e chiesi perdono per l'inconveniente.

«H61, qual è il suo nome?»

Il tono era ancora caldo e suadente come all'inizio e non pareva affatto turbato per la situazione.

«Marta» risposi io con un filo di voce

che a fatica uscì.

Imbarazzatissima cercai di giustificarmi, di discolparmi per il patetico siparietto che, seppur inconsapevolmente, avevo offerto. Dal canto suo l'occasionale ascoltatore non si dimostrò affatto turbato dall'accidentale sfogo a cui aveva passivamente partecipato, ne parve anzi piacevolmente coinvolto. Mi affrettai a chiudere la chiamata, scusandomi ancora, e quando il suo "Buonanotte" mi permise finalmente di interrompere quell'improbabile dialogo, tirai un sospiro di sollievo. Quando l'infame icona fu chetata potei finalmente riordinare i pensieri.

La vergogna e l'imbarazzo per l'accaduto lentamente si trasformarono in una liberatoria e quasi piacevole sensazione di leggerezza: certo, non sarei mai riuscita a esternare nemmeno una sillaba di fronte a chicchessia, ma l'averlo fatto, seppur incoscientemente, e a uno sconosciuto, mi aveva svuotato da quel momentaneo disagio.

Mi godetti quell'attimo di pace fissando la strada vuota attraverso la finestra. Silenzio, sentii il bisogno di un attimo di silenzio assoluto intorno a me, di totale vuoto.

Ma poi, riflettendo, di cosa dovevo vergognarmi? Di aver urlato ai quattro venti quello che provavo in quell'istante? Ovvio che no, era la verità!

In quell'istante sospeso compresi che era arrivato il momento di dare una svolta alla mia vuota esistenza, di sbagliare se necessario, ma cercando di uscire da un oblio che a lungo andare mi avrebbe definitivamente spenta. Era il momento di osare: cosa non lo sapevo ancora, ma dovevo osare.

Apro la porta del pianerottolo facendo attenzione che, come al solito, il pesante mazzo di chiavi non mi cada a terra svegliando l'intero palazzo.

Appena dentro mi sfilo le scarpe e le

lancio nell'angolo dietro il battente che ho appena richiuso: elegantissime e perfettamente in tinta con la divisa, ma mi hanno massacrato i piedi per tutta la notte e non vedo l'ora di poter dar loro una meritata tregua.

Sono stanca, distrutta da una nottata d'inferno come raramente ne capitano, fortunatamente.

In cucina mi attende sorniona la caffettiera, fedele compagna pronta a spandere per casa un buon profumo di caffè, offrendomi il suo consolatorio buon-giorno.

Preparo il tavolo per la colazione che, mentre per tutti è l'inizio del giorno, per me è il prologo al sonno, ma non prima di essermi cambiata indossando un inguardabile pigiama ma tanto, tanto comodo.

La porta della camera è socchiusa e aprendola spero non cigoli come al solito. Mi siedo sul bordo del letto e lo guardo, quell'uomo che il lenzuolo copre a malapena segnando ogni particolare del

suo corpo. Dorme beatamente: è bello, forte, maschio, poco mi importa se sia solo io a vederlo così. Apre gli occhi e sorride.

«Ciao H61!» con la voce roca e profonda del primo sonno.

Anche lui lavora di notte ed è rientrato poco prima di me.

«Vieni qui, ti stavo aspettando». Allunga una mano, carezzandomi il viso: «Sei bella...»

Mi piace sentirlo, so che non è una frase di circostanza, così come so cosa significa per lui in quell'istante: adoro vederli negli occhi il desiderio crescere.

Se per H61 la notte è finita, io, mentre mi spoglio, ritorno a essere Marta. Sollevo il lenzuolo e penso che sì, la sola cosa che desidero in questo momento è sentirmi viva. Nuda mi distendo accanto a lui. Sono bella e so parlare, ma ora non c'è nulla da dire, adesso ho solo il bisogno che siano le emozioni a esprimersi.



.....

BIOGRAFIE

Monia Rota

Alias di un'autrice che ha all'attivo, con la presente, più di venti pubblicazioni. Per uscire dalla gabbia dei generi e poter sperimentare, a volte scrive con altri nomi: questa è una di quelle.

Elisabetta Guolo

In prima elementare ha dichiarato che sarebbe diventata scrittrice. Dopo i tormentosi anni di liceo classico ha però scelto di iscriversi a giurisprudenza e, nonostante un approccio al mondo del giornalismo, si è ritrovata avvocato.

Da qualche anno ha ripreso a scrivere sotto pseudonimo per alcuni blog, rafforzando la propria determinazione grazie ai corsi di scrittura di Gianluca Morozzi.

A oggi vanta racconti in diverse antologie.

Iolanda Arcidiacono

Siciliana di nascita, romana di adozione. Impara a scrivere prima di andare a scuola e ama l'arte più di ogni altra cosa. Nasconde la sua passione fino al 2012, anno in cui pubblica in due libri di poesie e un'antologia (*Fantasie del Pensiero*, lulu.com; *Le strade della vita attendono... cogli ogni attimo*, lulu.com e *Diafano sentire*, Città del Sole Edizioni) e arriva al podio al concorso di *Scrivere.it*.

I suo ebook escono sotto pseudonimo. Pubblica *Il Taccuino Rosso* (Erosultura, 2014) e nel 2015 per la collana *Attimi Infiniti*, *La Stanza degli specchi*.

Giovanna Hugues

Cinquantaquattro anni, nata e cresciuta a Firenze, ex blogger di lungo corso, ha pubblicato nel 2006 una raccolta dei suoi post col titolo *Diario di una magnifica massaia quarantenne* (Unwired editore) e nel 2018 il romanzo *Povero è Cool* (LiT Edizioni).

Chiara Miryam Novelli

Scrittrice e pittrice, ha pubblicato tre sillogi poetiche: *Paradisi fragili* (ed. Giampiero Pagnini), *Il cerchio occidentale* (Porto Seguro editore) e *Fragmenta* (ed. Amazon/Giunti), due raccolte di racconti: *La precisione dell'acqua* (Nardini editore) e *25 piccole storie perverse* (Porto Seguro editore) e un romanzo *L'assonometria del Caso* (ed. Amazon/Giunti).

Claudio Santoro

È un ghostwriter romano. Ama ogni forma d'arte e la filosofia e nel tempo libero si diletta con la fotografia e il pianoforte. Alla scrittura dedica anima e corpo, tentando il più possibile di sperimentare, cimentandosi in generi e stili differenti.

Tra le altre numerose opere, nel 2016 ha curato l'antologia di racconti *Macerie*, edita da Les Flâneurs Edizioni.

Enrico Pompeo

Livornese, è insegnante di Italiano, Storia e Geografia alle scuole medie.

Ha pubblicato due romanzi: *Una curva improbabile* (Gruppo Edicom, 2002) e *Il Drago, Il Custode, lo Straniero* (Edizioni Creativa, 2016 - Premio Speciale al concorso Alda Merini 2017), e la raccolta *Scritti (S)Connessi* (Edizioni Creativa, 2018).

È stato giudice letterario per il concorso *Europa Express*; è regista e drammaturgo (*La Cattiva Strada*, omaggio a Fabrizio De André, 2017); cura la rubrica *Consigli di lettura* e collabora alle iniziative dell'Agriturismo Montevaso che ospita seminari sull'arte, sulla comunicazione e sul benessere.

Friedrich L. Friede

Di origine austriaca, è nato a Padova nel 1970 e vive a Feltre. È un medico oculista, specializzato in chirurgia della retina. Collabora con il gruppo FB e il blog de *I Parolanti*.

Ha pubblicato alcuni racconti in anto-

logie e, per Delos Digital, *Re-Chance* un romanzo breve di fantascienza della collana *Chew-9*, diretta da Franco Forte.

Paul John Passalacqua

Graduato delle forze di polizia, si è avvicinato alla scrittura da poco, dato che fin da ragazzo la sua passione principale è stata la musica.

Ha però scoperto il piacere di scrivere per caso e per gioco in gruppi dedicati sui social network. Ora, grazie soprattutto all'aiuto del gruppo de *I Parolanti*, sta cercando di affinare e sviluppare le sue capacità.

Valter Padovani

Amante dell'universo femminile, scruta tra le emozioni per offrire al lettore uno spaccato veritiero delle sue tante sfaccettature.

Finalista a molti concorsi, a volte li vince. *Al di là del muro* è il primo racconto erotico (2009), *Oltre la porta* e *La brace sotto la cenere* escono in antologia (2012).

Pubblica nel 2013 *Perversa, Il serpente rosso* e *Messaggio al buio* (Eroscultura). Nel 2014 approda alla Damster Edizioni nelle raccolte *I colori del sesso* e *Ciò che non avrei mai osato chiedere*. Per la collana *Attimi Infiniti*, scrive due volte con Francesca Delli Colli. Con Delos Digital vede la luce il racconto lungo *Amore senza amore*.

IMPEGNO E PASSIONE, UNA POSTFAZIONE

Quest'antologia è il risultato di tanto impegno e passione, come dovrebbe essere per tutte le antologie. Quelle ben fatte, almeno. Un lavoro di squadra cui hanno contribuito, ciascuno per la propria parte, i creatori del concorso, gli scrittori, i giurati, gli editor, l'illustratore della copertina, il correttore delle bozze e l'editore. Un bel po' di gente, vero? Sì, perché è così che dovrebbe realizzarsi una pubblicazione seria, con il contributo di tante competenze differenti fra loro che collaborano al fine di perseguire al meglio uno scopo comune.

Ai creatori del concorso e al sito de I Parolanti dobbiamo l'idea, l'elaborazione del bando, la diffusione del progetto, ma soprattutto l'averci creduto quando ancora per tutti le "confessioni al telefono" erano solo un sogno.

Agli scrittori, sembra scontato, siamo debitori dei racconti. E anche del fatto

che abbiano accettato di mettersi in gioco, e di lasciare che altri, una volta selezionati, provassero a lavorare sui loro componimenti al solo fine di migliorarne la qualità. Ma restiamo pure debitori nei confronti di tutti quelli che hanno partecipato al concorso pur non essendo stati selezionati, perché hanno permesso di allargare la base di scelta, contribuendo a innalzare il livello qualitativo del risultato finale.

Ai giurati siamo debitori del loro tempo. Tempo impiegato nella lettura degli elaborati e nella valutazione, con uno sguardo teso al futuro, alla pianta che avrebbe un giorno potuto diventare quel seme fatto di parole, sotto le cure di un giardiniere attento.

E ci sono gli editor, i giardinieri della narrativa. Che con pazienza hanno potato, concimato, trattato i racconti al fine di trarne il meglio delle loro potenzialità.

Siamo debitori nei confronti dell'illustratore, cui è toccato il difficile compito

di fermare in un'immagine l'essenza stessa di quest'antologia.

Dei correttori di bozze, cacciatori di refusi, esperti dei mille tranelli che riserva questa nostra bellissima quanto insidiosa e sempre meno conosciuta lingua. Anche loro hanno regalato a tutti noi, per amicizia e la passione che ci accomuna, il loro tempo sottraendolo alle mille altre incombenze della vita.

Infine, ma non ultimo, dobbiamo essere grati al progetto editoriale che ha portato al libro vero, senza il quale gli sforzi di tutti non avrebbero portato a nulla di concreto e questa raccolta sarebbe rimasta davvero solo un sogno.

Come vedete, in un'opera come questa è racchiuso un briciolo della vita di tantissime persone. Quel che vi abbiamo chiesto è di aggiungerne un po' della vostra. Perché l'aver concluso questa lettura è solo la prima tappa di un emozionante viaggio senza meta, destinato a continuare, all'infinito, proprio dentro di voi, cari lettori.

Luca Occhi,
Presidente della Giuria del concorso